Domani su Alias

BATTEREMO LA DESTRA Intervista a Clémence Guetté vicepresidente dell'Assemblée Nationale, sul programma della France insoumise

Le Monde diplomatique

IN EDICOLA Dossier Medioriente, l'abisso; Trump si prenderà la rivincita?; Germania, sinistra conservatrice; fratture al Polo Nord

Culture

INTERVISTA Le disuguaglianze del mondo attraverso l'arte di fili spinati secondo Reena Kallat

Arianna Di Genova pagina 12

quotidiano comunista

il manifesto

CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

VENERDÌ 13 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 219 www.ilmanifesto.it euro 1,50

Maysoon Majidi durante l'udienza

Il mondo libero

In fuga dall'Iran dove ha partecipato alle lotte di «donna, vita, libertà», l'artista curda Maysoon Majidi è da nove mesi in una cella italiana con l'accusa senza prove di essere una «scafista». Cercava asilo e salvezza, ieri ha ricominciato lo sciopero della fame **pagine 2 e 3**

La lettera

Ecco chi è mia figlia Imprigionata con accuse assurde

ISMAEL MAJIDI

Mia figlia Maysoon Majidi, attivista per i diritti umani e per i diritti delle donne in particolare, si trova dall'inizio dell'anno reclusa in un carcere italiano sulla base di accuse inconsistenti, dopo essere sbarcata in Italia per chiedere asilo.

— *segue a pagina 3* —

all'interno

L'intervista

Zerocalcare: «Solidali con i curdi ma soltanto a volte»

Il fumettista Michele Rech, in arte Zerocalcare, e il caso di Maysoon Majidi: «Chi durante le rivolte iraniane si tagliava le ciocche di capelli ora dovrebbe prendere la parola».

LUCREZIA ERCOLANI
PAGINA 3

VERTICE CON GIORGETTI. SUL PIATTO UE IL PIANO STRUTTURALE DI BILANCIO E LA NOMINA DI FITTO

Governo, doppio test di europeismo

In materia di rapporti tra Italia e Ue il 17 settembre è da cerchiare in rosso: quel giorno il governo approverà il Piano strutturale di bilancio di medio termine per il rientro dal deficit eccessivo, del quale i leader della maggioranza hanno parlato ieri con Giorgetti. Sarà l'avvio di un negoziato difficile e delicato che inizierà in ottobre, quando il Psb sarà approvato dal parlamento per poi essere inoltrato a Bruxelles. Negoziato difficile perché l'Italia chiederà di allungare da 4 a 7 anni il periodo per il rientro, e le condizioni sono tutte da trattare.

Sempre il 17 von der Leyen dovrebbe presentare la sua nuova Commissione e sarà il primo momento della verità per Fitto. Formalmente tra i due tavoli non c'è alcuna relazione. Politicamente invece c'è tutta perché se è vero che l'esame per Fitto riguarderà il tasso di sincero europeismo è anche vero che uno dei principali banchi di prova per detto europeismo è proprio l'accettazione delle regole di bilancio. **COLOMBO** **A PAGINA 9**

Banche

I grandi capitali nel risiko draghiano

EMILIANO BRANCACCIO

Capitalisti italiani che mangiano capitalisti tedeschi? Può accadere anche questo nelle odierne sommosse del potere economico internazionale.

Andrea Orcel, capo di Unicredit, ha reso noto che la banca italiana ha acquisito il nove percento della tedesca Commerzbank.

— *segue a pagina 7* —

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

GAZA SENZA TREGUA

Unrwa sotto attacco: «Nessuno è al sicuro»

Dopo l'uccisione di sei dipendenti dell'Unrwa in una scuola di Gaza, l'agenzia dell'Onu lancia l'allarme: non ci sono posti sicuri per operare. Usa e Ue condannano, Israele accusa Hamas. Intanto nel mondo ultraortodosso i pacifisti alzano la voce contro il governo.

CRUCIATI, PARENZO **ALLE PAGINE 4,5**

Il 21 Marcia ad Assisi

Perché prima di tutto la pace

FLAVIO LOTTI

È una questione di sopravvivenza. Se vogliamo fermare la folle corsa verso la terza guerra mondiale dobbiamo rimettere la pace al primo posto. Non è solo una necessità morale. È una decisione essenziale per la sopravvivenza.

— *segue a pagina 6* —

L'ESAME DEI GIUDICI

Liceo Made in Italy, governo impreparato

I rilievi del Consiglio di Stato sull'indirizzo di studio disegnato dai ministri Valditara e Urso: criticità e lacune procedurali nello schema di regolamento. Il ministero dell'Istruzione fa spallucce: «Non sono state poste osservazioni rilevanti, l'iter riprende e c'è la piena sostenibilità finanziaria». **CIMINO** **A PAGINA 8**

A TORINO E TERMOLI

Stellantis: proteste contro cig e ritardi

Mentre propone sconti ai suoi operai per comprare Maserati, Stellantis annuncia nuova cassa integrazione a Mirafiori: stop fino all'11 ottobre. Quattro altri giorni a Pomigliano. E Termoli scende in piazza contro i ritardi della gigafactory di batterie elettriche.

FRANCHI E GIANNICO **ALLE PAGINE 10,11**

il manifesto
venerdì 13 settembre 2024

IL MONDO LIBERO

Il processo arranca e Majidi ricomincia lo sciopero della fame

La 28enne curdo-iraniana prigioniera da 9 mesi in Calabria: «È estremamente depressa». Dubbi sui testimoni e sui traduttori

Proteste fuori dal tribunale per Maysoon Majidi foto di Silvia di Meo

MARIO DI VITO

«Maysoon Majidi ha ricominciato lo sciopero della fame». A dirlo è il suo avvocato, Giancarlo Liberati, che ieri mattina l'ha sentita per telefono dopo averla incontrata nella mattinata di mercoledì. La regista e attivista curdo-iraniana, detenuta in Calabria, prima a Castrovillari e ora a Reggio, da oltre nove mesi per l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, aveva già scelto di smettere di nutrirsi lo scorso maggio, arrivando a pesare appena 38 chili. «È estremamente depressa, nel corso del nostro incontro ha pianto ripetutamente», racconta il consigliere regionale Ferdinando Laghi, che giovedì è andata a farle visita in carcere. C'è anche tanta solidarietà per lei, però. «Maysoon ha collezionato ben due pacchi di lettere e cartoline che certamente l'hanno rincuorata - dice ancora Laghi -. Continuiamo a starle vicino e a sostenere la sua causa».

Nel nostro incontro ha pianto ripetutamente, ma ha collezionato anche due pacchi di lettere e cartoline che un po' di certo l'hanno rincuorata

Ferdinando Laghi

L'ATTESA è tutta per la prossima udienza, fissata per mercoledì a Crotone. La procura sostiene che Majidi, 28 anni, fosse «l'aiutante del capitano» dell'imbarcazione che il 31 dicembre dell'anno scorso è arrivata sulle coste calabresi con 77 persone a bordo, ma le prove risultano poche e contraddittorie: due testimoni l'hanno riconosciuta, ma ormai sono irreperibili (almeno per il tribunale) e la loro versione dei fatti non è stata videoregistrata, dunque la difesa non ha la possibilità di effettuare una perizia sulla traduzione delle loro parole. Non solo: a maggio, la trasmissione televisiva *Le Iene* era riuscita a raggiungerli in Germania e, intervistati, i due hanno detto di non aver mai riconosciuto Majidi come scafista perché la barca era guidata «da un uomo turco».

Gli investigatori hanno anche un video preso dal cellulare della donna in cui lei rassicura il padre sulle sue condizioni e ringrazia il capitano della nave. E però la faccenda è quantomeno controversa: il breve filmato sarebbe infatti un segnale richiesto dai veri scafisti per sbloccare l'ultima fase del pagamento del viaggio. Secondo l'avvocato Liberati, Majidi avrebbe speso non meno di 50.000 dollari per arrivare in Italia, tra i soldi che si sono resi necessari per arrivare in Turchia dall'Iran, quelli per la traversata in mare e «circa 16.000 dollari» estorti con una truffa. Prove che lei, su quell'imbarcazione, era una passeggera e non un'organizzatrice.

MERCOLEDÌ, ad ogni buon conto, verranno interrogati e controinterrogati i testimoni della polizia giudiziaria, poi all'udienza successiva, fissata al primo ottobre, sarà la volta dei consulenti tecnici e degli interpreti, la cui affidabilità viene già messa in dubbio. Il 22 ottobre sfileranno i testi della difesa (due passeggeri del viaggio del 31 dicembre e il fratello dell'imputata) e il 5 novembre dovrebbe arrivare la sentenza di primo grado. A quanto si apprende, dopo essersi visto respingere per tre volte l'istanza di scarcerazione, alla prossima udienza sarà direttamente Majidi con una dichiarazione spontanea a chiedere di poter andare almeno ai domiciliari. Il rischio, per lei, è di prendere fino a 16 anni di carcere, una multa di 15mila euro per ogni persona a bordo della nave e addirittura il rimpatrio in Iran, dove, in quanto curda, la sua incolumità sarebbe a rischio.

Maysoon Majidi durante l'udienza a Crotone del 24 luglio scorso foto di Silvia di Meo

LA 28ENNE regista e attivista è arrivata in Europa dopo un percorso tortuoso: dopo che l'Iraq le aveva negato il permesso di soggiorno e dopo essere per un breve periodo tornata a casa in Iran, ha deciso di partire con suo fratello alla volta dell'Europa. Al suo arrivo a Crotone però è stata arrestata e così è cominciato il suo personale inferno tra le aule di giustizia italiane. All'ultima udienza, lo scorso 24 giugno, il collegio presieduto dal giudice Mario D'Ambrosio ha accolto le tesi della pm Rossella Multari e ha negato a Majidi la concessione degli arresti domiciliari. Ascoltato il verdetto, dalla gabbia in cui era rinchiusa, la donna ha mostrato a tutti i pre-

L'ART. 12 PUNISCE ANCHE CONDOTTE UMANITARIE

Maysoon e le altre nella trappola del reato di «favoreggiamento»

GIANSANDRO MERLI

Non solo Maysoon Majidi. Sono migliaia i procedimenti per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina aperti in Italia «ex articolo 12» del testo unico, quello che tiene dentro tutto: dalle condotte solidali allo scopo di lucro. Secondo i dati ottenuti da *Altreconomia* tra il 2004 e il 2021 sono state denunciate per questo reato 37.600 persone, ma solo in un caso su sei è stato contestato il fine economico. In mezzo sono finiti italiani e stranieri, tanti uomini e qualche donna.

Come Marjam Jamali, anche lei iraniana, anche lei arrestata allo sbarco con l'accusa di scafismo. Non un'attivista politica, come Majdi. Semplicemnte una persona in fuga dal regime insieme al figlio di otto anni. Il 26 ottobre scorso il caicco su cui era partita tre giorni prima dalla Turchia è stato intercettato al largo di Roccella Jonica da una motovedetta della guardia costiera.

Poteva essere la fine dell'incubo, ne è iniziato un altro. Degli uomini che hanno tentato di molestarla durante la traversata, dirà lei più tardi, le puntano il dito contro. Finisce in prigione, separata dal figlio. Riesce a incontrare un mediatore che parla la sua lingua solo dopo diversi giorni. Dietro le sbarre resta sette mesi: il 31 maggio il tribunale del riesame di Reggio Calabria la manda ai domiciliari. Pesano le preoccupazioni per il bambino.

Il problema è una legge ingiusta: nessuno dovrebbe stare in carcere per aver attraversato un confine o aver aiutato qualcun altro a farlo

Richard Braude

L'8 luglio scorso è iniziato il processo, continuerà il 28 ottobre. «Sono emerse alcune discrepanze che meritano approfondimento. Ci sono aspetti che evidenziano una gestione sommaria delle indagini», ha denunciato in quell'occasione l'avvocato Giancarlo Liberati, che di accusati di scafismo ne ha seguiti oltre 150. Problemi di traduzione, mediatori poco affidabili, testimoni irreperibili, impianti accusatori traballanti sono elementi comuni in questi procedimenti, che solo negli ultimi anni hanno guadagnato l'attenzione pubblica.

Salvataggio di alcuni migranti a largo della Libia foto Ap

Le donne incriminate, comunque, sono diverse e di varia provenienza. Una ucraina è stata arrestata nel 2011 a Crotone. Una sua connazionale e una libica sono finite in cella nel 2016 in Puglia e Calabria. Altre due sono state fermate, processate, condannate e recluse nelle carceri siciliane: E. e T., tre anni e tre e mezzo. Sono state seguite da Arci Porco Rosso, l'associazione palermitana che per prima ha avviato un lavoro sistematico su queste vicende e lo ha reso pubblico con il report *Dal mare al carcere* uscito nel 2021 e poi di volta in volta aggiornato.

Il caso di un'altra donna - una signora congolese arrestata nel 2019 a Bologna mentre provava a superare i controlli di frontiera con figlia, nipote e passaporto falso - è finito davanti alla Corte di giustizia Ue. I giudici del Lussemburgo dovranno esprimersi sulla legittimità del *facilitators package*, il combinato di una direttiva e di una decisione quadro cui si conforma l'articolo 12 del Testo unico sull'immigrazione italiano, secondo il quale la scriminante umanitaria è facoltativa, mentre il fine di lucro è un aggravante ma non un elemento costitutivo del reato. Questa sentenza, attesa nei prossimi mesi, potrebbe cambiare la storia dei «reati di solidarietà» in ambito migratorio.

Marjam Jamali, anche lei iraniana, ai domiciliari dopo sette mesi lontana dal figlio

Intanto, però, i processi continuano. «In quelli contro Majidi e Jamali sono coinvolti anche un uomo iraniano e uno turco, non vanno dimenticati - dice Richard Braude, di Arci Porco Rosso - Il problema è una legge ingiusta: nessuno dovrebbe stare in carcere per aver attraversato un confine o aver aiutato qualcun altro a farlo».

All'udienza di mercoledì saranno ascoltati i poliziotti, la sentenza è attesa per il 5 novembre

senti in aula quelle che ritiene essere le prove della sua innocenza. Due foto: nella prima ci sono lei e il fratello sottocoperta, nell'altra si vede il timoniere della nave insieme a una donna, cioè verosimilmente i due scafisti.

IL CASO di Maysoon Majidi fa discutere ormai da diversi mesi, gli attestati di solidarietà sono tantissimi, così come ormai è largamente diffusa la convinzione che lei sia innocente, vittima di false accuse e «danno collaterale» delle politiche migratorie del governo, che mirano alla criminalizzazione totale di chi arriva per mare e punisce in maniera severissima gli scafisti. Che spesso però sono soltanto migranti come gli altri ai quali viene messo in mano un gps e indicata a grandi e incerte linee la rotta da seguire per arrivare a terra. Se tutto va bene.

Oltre 23mila firme contro la Bossi-Fini

Ha superato le 23mila firme la petizione lanciata dall'associazione Migrare per chiedere al governo di cancellare la Bossi-Fini. Proposito nobile, anche se di difficile realizzazione nell'attuale congiuntura politica, che ha mobilitato esponenti del mondo politico e persone comuni. Tra i primi soprattutto esponenti Pd, che avrebbe potuto cancellare la norma quando è stato al governo ma non lo ha mai fatto, e Avs. «Anche la coalizione di centrodestra che governa attualmente in Italia si è accorta dell'inefficienza della Legge Bossi-Fini e dice di volerla cambiare, ma con i tempi di una lunga concertazione mentre nel frattempo le morti in mare e gli incidenti sul lavoro si moltiplicano», scrive Migrare che invita a sottoscrivere l'appello su change.org.

Senegal, 39 morti in un naufragio

Sono almeno 39 le persone morte nel naufragio di domenica scorsa davanti alle coste senegalesi. Lo ha fatto sapere ieri la marina del paese dell'Africa occidentale, aggiornando il precedente conto di 26 vittime. Altri cinque migranti, tra cui un bimbo, hanno invece perso la vita mercoledì al largo della città tunisina di Monastir. Dal primo gennaio, almeno 103 imbarcazioni di fortuna si sono capovolte e 341 corpi, tra cui 336 stranieri, sono stati recuperati al largo della costa, sostiene il ministero dell'Interno di Tunisi.

Il fumettista al manifesto: «Chi si tagliava le ciocche di capelli dovrebbe prendere la parola anche adesso»

Mia figlia, artista e attivista Accuse assurde contro di lei

ISMAEL MAJIDI

— segue dalla prima —

Io aspetto notizie dagli avvocati che seguono il caso e una convocazione dei giudici per dimostrare che mia figlia non è una trafficante, come appare nell'atto di accusa.

Mia figlia è fuggita dall'Iran rifugiandosi nella regione del Kurdistan iracheno insieme a mio figlio Rajan. In Iraq Maysoon si è impegnata e ha lavorato come giornalista. Poi, in seguito alle minacce ricevute dall'Iran, i due fratelli hanno cercato di andare in Turchia. Purtroppo però lì hanno subito un furto da parte di trafficanti; per permettere loro di raggiungere l'Europa, la nostra famiglia ha dovuto raccogliere nuovamente dei soldi per pagare il viaggio. Questa volta sono riusciti a imbarcarsi e ad arrivare in Italia, dove hanno chiesto asilo. Però, per la mancanza di un interprete che potesse tradurre le parole di mia figlia, lei non è riuscita a difendersi e a ribattere all'accusa di essere una scafista. Perciò da allora è in carcere.

Faccio appello a tutte le associazioni e organizzazioni che si impegnano nella difesa dei diritti delle persone perché si occupino del caso di mia figlia: la mia è la richiesta di un padre disperato che, tra l'altro, ha già subito due ictus. La madre di Maysoon è morta quando lei aveva tredici anni.

LETTERA DAL CARCERE

Mi chiamo Maysoon Majidi

La nostra pagina, pubblicata lo scorso 5 settembre, con la lettera di Maysoon Majidi in cui racconta il suo viaggio verso l'Italia: dalle persecuzioni del regime all'arresto

Maysoon fin da piccola ha dimostrato capacità artistiche: si è espressa con le matite colorate ancor prima di andare a scuola, sempre incoraggiata da noi di famiglia. Nella classe che corrisponde alla quarta elementare ha cominciato a scrivere poesie, alla scuola media è diventata redattrice della rivista della scuola e nell'ultimo anno ha vinto il primo premio tra gli studenti narratori in Iran. Appassionata d'arte, come dicevo, si è iscritta all'Università per studiare teatro e regia teatrale (mi ha inviato esempi dei suoi lavori). Si è poi impegnata in politica e nell'attivismo per la difesa dei diritti umani. Questo ha causato interventi pesanti da parte delle guardie dell'Università, che l'hanno picchiata e torturata molte volte, causandole un ricovero in ospedale a Sanaa. Tale è stata la situazione in cui si è trovata, che Maysoon ha perfino pensato di donare i suoi organi nel caso le torture le avessero causato la morte. Ribadisco che le accuse fattele sono prive di fondamento e chiedo perciò giustizia.

> *All'Università si è impegnata in politica per la difesa dei diritti umani. Le guardie l'hanno picchiata e torturata molte volte, causandole un ricovero in ospedale*

INTERVISTA A ZEROCALCARE

«Solidali con i curdi, ma solo a volte»

LUCREZIA ERCOLANI

Ai festival di cinema abbiamo visto le sedie vuote, come quella di Jafar Panahi a Venezia, oppure la scelta di chi per esserci, come Mohammad Rasoulof a Cannes, ha imboccato la via dell'esilio. Ma accanto ai nomi più noti ci sono tantissime storie di artisti e artiste iraniane costretti a lasciare il paese. Galera, intimidazione, censura e impossibilità di firmare lavori per anni sono la norma. Tra loro, c'è Maysoon Majidi. «È una delle poche volte che conosciamo la biografia di una persona accusata di essere scafista. Sappiamo tutto di lei, il suo lavoro artistico è pubblico così come il suo attivismo nelle rivolte delle donne iraniane, e sappiamo che il suo profilo non è certo compatibile con l'attività di scafista. Eppure appena arrivata in Italia scatta l'accusa e viene messa in galera, dove si trova ormai dall'inizio dell'anno». Sono le parole di Zerocalcare, che raggiungiamo al telefono; il fumettista conosce bene il contesto da cui proviene Majidi, curdo-iraniana, avendo viaggiato più volte in quei territori, esperienze su cui si basa il libro *No Sleep Till Shengal*.

La vicenda di Maysoon Majidi ci dice molto sul sistema dell'accoglienza in Italia, nonostante conosciamo la condizione delle artiste, a maggior ragione le donne, che fuggono dall'Iran.

Certo, anche perché Majidi è riconoscibile ma il punto è che non sappiamo invece quante persone innocenti vengano accusate di questo crimine, persone di cui non sappiamo nulla, la cui vita non ci è nota, ma che arrivano qui fuggendo dalla repressione come quella messa in atto dall'Iran.

Il fumettista Michele Rech, in arte Zerocalcare foto Ansa

Majidi proviene da un contesto complesso come quello del Kurdistan, di cui spesso ci dimentichiamo...

Maysoon Majidi ha tutte le caratteristiche di quelle categorie umane che ci interessano «a intermittenza». Lei nello specifico è sia curda che attivista per le donne iraniane. Siamo stati tutti solidali e contenti quando i curdi combattevano contro l'Isis e poi ce li siamo dimenticati, solo perché il terrorismo islamico in questo momento non è la minaccia più allarmante in Europa. Ma loro non hanno mai smesso di combattere, come le iraniane non hanno smesso di scagliarsi contro il regime. Ci eravamo innamorati di loro, ma quando arrivano in Italia chiedendo asilo le sbattiamo in galera.

Cosa si può fare per sensibilizzare di più rispetto alla violenza che subisce chi cerca rifugio in Italia?

Bella domanda! Come fare non lo so, di sicuro è un problema annoso che non nasce con questo governo, purtroppo l'opinione pubblica che vediamo oggi è frutto di un discorso sbagliato sia della destra che della sinistra. La destra ha sostenuto sempre le stesse ricette repressive, la sinistra a partire da un'ideale internazionalista è arrivata prima a parlare di controllo dei flussi e poi di rimpatri, spostandosi sempre più a destra, e così anche il baricentro del discorso pubblico è cambiato. Certo, con questo governo siamo arrivati a livello di disumanizzazione mai visti. Leggevo la reazione di Salvini allo scippatore investito e ucciso: mi sembra assurdo che un ministro possa dire qualcosa del genere.

Lo scafista viene visto poi come il responsabile delle traversate, ma la realtà è spesso più complessa.

Nell'opinione pubblica c'è grande confusione, si è creata quest'immagine dello scafista come se fosse un trafficante senza scrupoli mentre sono quasi sempre dei poveracci, capri espiatori di chi davvero lucra su tutto questo.

La comunità artistica in Italia dovrebbe prendere la parola per la liberazione di Maysoon Majidi?

Di sicuro se tutti quegli artisti, attori, personaggi che durante le rivolte iraniane si tagliavano le ciocche di capelli, insomma se tutti coloro che hanno espresso solidarietà per quel movimento prendessero la parola, questo potrebbe di certo aiutarla. Ma io penso sempre che questi casi più eclatanti dovrebbero funzionare come catalizzatori per innescare un dibattito che arrivi a cambiare la legislazione sull'accoglienza.

> *Questi casi eclatanti devono servire a cambiare le leggi sull'accoglienza*

DAVANTI AGLI OCCHI

Foto grande, alla ricerca di sopravvissuti tra le macerie della scuola al-Jaouni dell'Unrwa a Nuseirat foto Epa/Mohammed Saber **A sinistra, una donna ferita da un raid israeliano su Khan Younis** foto Ap/Mohammed Dahman

Unrwa sotto attacco: «Non c'è spazio sicuro per poter operare»

L'appello dell'agenzia Onu dopo l'uccisione di altri sei dipendenti in una scuola di Gaza. Condanne Usa e Ue. Tel Aviv: erano di Hamas

CHIARA CRUCIATI

Israa Abu Mustafa è un'insegnante palestinese. Ha trasformato una tenda, montata tra le macerie della sua casa a Khan Younis, in aula scolastica. Ha riaperto la scuola per qualche decina di bambine e bambini che ieri si sono presentati con lo zainetto nella nuova, improvvisata, classe.

Con l'84% delle scuole di Gaza distrutte o seriamente danneggiate, tramutate in rifugi per quasi due milioni di sfollati, si fa di necessità virtù. La scuola non dovrebbe fare paura. Non dovrebbe farla quella di al-Jaouni nel campo profughi di Nuseirat, colpita mercoledì per la quinta volta dal 7 ottobre dall'aviazione israeliana. Si è scavato a lungo tra le macerie di una delle ali dell'edificio, vernice bianca e blu come tutte le scuole delle Nazioni unite in Palestina, e non solo. Alla fine i corpi recuperati sono stati 18, di questi - oltre a donne e minori - anche sei membri dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati palestinesi.

NON SI ERA MAI registrato un numero tanto alto di vittime tra i dipendenti dell'agenzia in un raid (solo 220 dal 7 ottobre su un totale di 300 operatori umanitari uccisi). L'Unrwa è sotto attacco politico e militare da decenni: se più di recente Israele ha accusato i suoi dipendenti di legami con Hamas portando i paesi occidentali al taglio immediato e acritico dei fondi, è da tempo che Tel Aviv conduce una campagna per smantellare un'agenzia che ritiene essere il promemoria globale del diritto al ritorno dei palestinesi. Oggi quella campagna è fatta anche dell'acquisto di contenuti sponsorizzati su Google: se digiti Unrwa, appare un sito del governo israeliano che la taccia di terrorismo.

«NESSUNO è al sicuro a Gaza. Nessuno viene risparmiato», ha scritto l'agenzia ieri sul proprio account X. «Lo staff negli uffici è sotto choc. È in lutto, è disperato - raccontava ieri ad *al Jazeera* Sam Rose, vice direttore di Unrwa a Gaza - La scala e la frequenza di simili eventi sono troppo difficili da affrontare. Stiamo finendo le opzioni. Lo spazio geografico in cui possiamo operare si sta riducendo». Ed è grave: radicata nei Territori occupati e nei campi in diaspora da oltre 70 anni, l'Unrwa ha una capacità organizzativa e di fornitura di aiuti e servizi che nessuna ong o nessun governo potrebbe sostituire. Non in poco tempo.

L'esercito israeliano ieri ha detto che due dei sei dipendenti dell'agenzia uccisi a Nuseirat erano membri di Hamas. Di nuovo nessuna prova e in ogni caso l'auto-timbro di «legittimità» di un'azione che è un crimine di guerra. Le reazioni internazionali sono arrivate: l'alto rappresentante Ue agli affari esteri Borrell si è detto «oltraggiato» e ha accusato Israele di «disprezzo dei principi basilari del diritto internazionale», mentre la Germania ha parlato di attacco «inaccettabile». «Abbiamo bisogno di vedere i siti umanitari protetti - ha aggiunto il segretario di stato Usa Blinken - ed è qualcosa che continuiamo a sollevare con Israele». Nessuno ha però messo in dubbio forniture di armi e di protezione politica.

APPELLI al cessate il fuoco arrivano da un'altra disperata agenzia Onu, l'Organizzazione mondiale della Sanità, che ieri dava conto del numero di feriti a vita nell'offensiva israeliana: dei quasi 100mila dal 7 ottobre, almeno 22.500 hanno subito ferite che si porteranno dietro per sempre, disabilità, paralisi, amputazioni, gravi ustioni e per cui a oggi non esistono a Gaza strutture in grado di aiutarli. Eppure i raid non si fermano: ieri se ne sono registrati pressoché ovunque, dal nord, Deir al Balah, a sud, Khan Younis. Oltre 41.100 il bilancio accertato delle vittime.

E ieri l'agenzia Onu per il commercio e lo sviluppo (Unctad) ha pubblicato un rapporto in cui avverte dell'«allarmante declino» dell'economia dei Territori occupati, già di per sé prigioniera. A metà 2024, scrive Unctad, l'economia di Gaza si è ridotta dell'83% e il 96% delle infrastrutture agricole (serre, sistemi di irrigazione, macchinari, magazzini) è stato distrutto. In Cisgiordania il 96% delle attività commerciali ha ridotto le proprie entrate e il 42% ha licenziato dipendenti.

NELL'ENCLAVE prosegue anche l'offensiva militare, concentrata a Tubas e Tulkarem. A Hebron coloni ed esercito (tra loro Zvi Sukkot, deputato dell'estrema destra) hanno invaso un ospedale durante la notte alla ricerca di un palestinese accusato di aver investito e ucciso un soldato con la sua auto. L'uomo è stato arrestato.

In mattinata, scrive il *Washington Post*, gli Stati uniti hanno ritirato dal Golfo la portaerei Roosevelt, inviata settimane fa insieme alla Lincoln. Il possibile segno, dicono gli analisti, di una riduzione delle tensioni con l'Iran.

ATTIVISTI PALESTINESI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

«Se lo stato di diritto non si applica, allora resta la legge della giungla»

La conferenza stampa di ieri

ENRICA MURAGLIE
Roma

«Stanno bersagliando gli studenti universitari palestinesi e in paesi come Francia e Italia non vengono concesse le manifestazioni pro Palestina», afferma il direttore del Centro palestinese per i diritti umani Raji Surani alla conferenza stampa tenutasi ieri alla Camera sul genocidio a Gaza, la giustizia internazionale e il ruolo della società civile palestinese.

Al tavolo con Surani anche Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni unite per i diritti umani nei Territori palestinesi occupati, e Triestino Mariniello, professore di diritto internazionale e rappresentante legale delle vittime a Gaza presso la Corte penale internazionale. Presenti Fratoianni (Si), Boldrini e Scotto (Pd) e alcuni rappresentanti di Amnesty International, Arci e Oim. «Non veniamo uccisi dalle munizioni israeliane ma dalle armi occidentali», continua Surani, denunciando la responsabilità europea. Un genocidio «trasmesso in diretta in tutto il mondo» che conta sulla fornitura di armi da parte dell'Occidente, con l'eccezione di Belgio, Irlanda, Lussemburgo, Slovenia e Spagna.

PER SURANI la Corte penale internazionale si è mossa in ritardo e non sta facendo abbastanza: «Non so cosa il mondo stia aspettando oltre a 17mila bambini e 14mila donne uccisi. Se lo stato di diritto non si applica resta lo stato della giungla. È ovvio che la giurisdizione internazionale non sta funzionando perché c'è un blocco di natura politica».

Triestino Mariniello ricorda che, tre giorni fa, il procuratore capo della Corte penale internazionale Karim Khan ha chiesto di procedere d'urgenza con il mandato d'arresto nei confronti del presidente israeliano Netanyahu, del ministro della difesa israeliano Gallant e dei leader di Hamas Yahya Sinwar e Mohammed Deif. Mariniello critica inoltre le dichiarazioni del ministro degli esteri Antonio Tajani, secondo cui è inaccettabile mettere sullo stesso piano Hamas e Israele: «È una dichiarazione che manifesta una politica di doppi standard, che sostiene il ricorso agli strumenti della Corte penale internazionale per l'Ucraina ma critica che gli stessi strumenti vengano applicati nel conflitto israelo-palestinese».

Per Francesca Albanese non bisogna avere paura di utilizzare la parola genocidio: «Non è definito dall'esperienza personale o pregressa, ma da una Convenzione». Secondo la relatrice speciale, l'analisi del procuratore della Corte penale è inadeguata perché decontestualizza ciò che accadeva in Palestina prima del 7 ottobre.

Stefania Ascari (M5S) rivendica il lavoro portato avanti dall'intergruppo parlamentare per la pace tra Israele e la Palestina, di cui è coordinatrice e che ogni settimana interviene in parlamento per dare voce alla situazione che si consuma nei Territori occupati. Nicola Fratoianni, invece, richiama l'intergruppo alla responsabilità di fare di più. Laura Boldrini si dice preoccupata per l'oscuramento di alcuni interventi a favore della Palestina, soprattutto quelli della regina di Giordania Rania Al Abdullah e della regista Sarah Friedland, che ha dedicato a Gaza il premio Leone per il Futuro alla mostra del cinema di Venezia.

> *Non veniamo uccisi dalle munizioni israeliane ma dalle armi occidentali. Non so cosa il mondo aspetti oltre a 17mila bambini e 14mila donne uccisi*
>
> **Raji Surani**

A PROPOSITO di blocco dell'informazione, Boldrini ricorda i 170 giornalisti uccisi a Gaza in questi mesi. La voce di chiusura è quella di Tahseen Elayyan, ricercatore della ong palestinese per i diritti umani Al-Haq, che critica l'Occidente: «O ci dite che il diritto internazionale non si applica e spiegate il perché, oppure dite apertamente che voi sostenete il genocidio».

Oms: un quarto dei 100mila feriti palestinesi disabile a vita. Washington ritira una portaerei dal Golfo

La sinistra laica demonizza i religiosi. Ma è proprio da loro che vengono le parole più «rivoluzionarie»

Il progetto Nimbus procede spedito

Avanti con Nimbus, il cloud di Google e Amazon contro cui i di dipendenti dei colossi Usa si battono da anni: l'ufficio del primo ministro israeliano, con esercito, polizia e Shin Bet, ha discusso dell'avanzamento della transizione dei dati e le attività dei ministeri dentro Nimbus. Dal valore di 1,2 miliardi di dollari, garantirà a Israele intelligenza artificiale per il riconoscimento facciale e un cloud enorme per l'immagazzinamento di dati.

Kirya, la protesta per il cessate il fuoco e lo scambio di ostaggi con Hamas foto Epa/Atef Safadi

LE VOCI DI ADINA BAR-SHALOM E ELHANAN DANINO

Israele, quando la speranza di pace è fra gli ultraortodossi

SARAH PARENZO
Tel Aviv

Tutti i limiti della sinistra sionista sono contenuti nella copertina dell'inserto del quotidiano *Haaretz* dello scorso fine settimana, dove, sopra il ritratto di un gruppo di studenti ultraortodossi, ci si chiede cosa realmente si studi nelle accademie rabbiniche. La risposta provocatoria e disgustosa attende all'interno il lettore laico solleticato nella curiosità: «I rapporti sessuali con la prima infanzia non sono da considerarsi reato». Un titolo morboso e infelice che, prendendo di mira le discussioni talmudiche più marginali e anacronistiche - soprattutto se estrapolate dal loro contesto - semina ulteriore odio e divisioni in una società, quella israeliana, già esasperata dalle faide interne. La demonizzazione dei religiosi è peggiorata dopo l'ultima salita al potere di Netanyahu nel gennaio 2023. L'alleanza del primo ministro con i partiti ultraortodossi, la scelleratezza dei sionisti religiosi estremisti capeggiati dai ministri Ben Gvir e Smotrich, la folle violenza dei coloni, la promozione della riforma giudiziaria e l'ostinato rifiuto degli ultraortodossi di assolvere la leva obbligatoria, infatti, non hanno fatto che esasperare l'astio da parte della società laica che, a causa della separazione del sistema scolastico, l'ebraismo non lo conosce e fa di tutta l'erba un fascio.

EPPURE LE VOCI più interessanti che si sono levate dopo il drammatico ritrovamento - domenica 1 settembre - di altri sei ostaggi israeliani trucidati da Hamas, provengono proprio dal mondo osservante. La prima è quella di Adina Bar-Shalom, figlia del grande Rabbino Ovadia Yosef, attivista per la pace, sostenitrice del dialogo interreligioso e del movimento Sinistra di Fede. Promotrice dei diritti delle donne allo studio e alla carriera, nel 2000 ha fondato la Miclalà Charedit di Gerusalemme, primo importante istituto superiore a conferire lauree a uomini e donne ultraortodossi in diverse discipline, e per il suo impegno nell'istruzione nel 2014 ha ricevuto il prestigioso Premio Israele.

DAL 7 OTTOBRE Bar-Shalom promuove instancabilmente la preziosa eredità del padre che, attraverso di lei, risuona più come un inno di pace che antepone a tutto il valore sacro della vita. Per quanto la versione di rav Ovadia Yosef, generosamente condivisa dalla sua coraggiosa primogenita con il suo popolo affinché resti unito, sia forse a tratti edulcorata, i messaggi politici contro il fanatismo ebraico religioso delle passeggiate sul Monte del Tempio arrivano con un tempismo perfetto, divenendo un'arma preziosa nella battaglia contro il tempo per il riscatto degli ostaggi. Così domenica sera, ospite al *Canale 12*, Adina Bar-Shalom ha regalato alla nazione una lezione impeccabile di integrità morale e leadership

Smettete di aizzare faide, o contare seggi. Senza l'unità del popolo d'Israele non ci sarà rinascita. Il disastro è avvenuto a causa delle divisioni

Elhanan Danino

femminile, nella quale ha rivolto un appello ad Aryeh Deri, discusso leader del partito ultraortodosso Shas, a Moshe Gafni, leader del partito ashkenazita lituano Degel Hatorà e ad altri, esortandoli con fermezza a far pressione in ogni modo su Netanyahu anche a costo delle proprie dimissioni.

«SE MIO PADRE fosse vivo avremmo visto un accordo ancora prima dell'inizio della guerra. Al governo ci sono persone osservanti che tuttavia sembrano aver dimenticato i precetti ebraici e l'eredità di mio padre» ha detto sfoderando abilmente come frecce per il suo arco una sfilza di citazioni delle Scritture sull'importanza di salvare vite umane e sul precetto del riscatto dei prigionieri.

La seconda voce che ha riportato luce e speranza è quella di Elhanan Danino, padre di Ori Danino, uno dei 6 ostaggi ritrovati. Con l'autorità e la serenità di chi non ha più niente da perdere il rabbino Danino, anche lui come Bar-Shalom appartenente alla società ultraortodossa sefardita-orientale, ha messo a tappeto il Primo ministro recatosi con la moglie Sara a porgergli le condoglianze. Dopo averlo accusato di aver costruito lui il tunnel dove hanno ritrovato il figlio assassinato - alludendo al protratto finanziamento di Hamas da parte dei governi Netanyahu – lo ha ammonito: «Smettete di occuparvi di stupidaggini, di aizzare faide e litigi, o contare seggi. Senza l'unità del popolo d'Israele non ci sarà nessuna rinascita. Il disastro è avvenuto a causa delle divisioni. È chiaro come il sole. Fermati per 10 minuti, chiuditi in una stanza e pensa a quale valore ebraico porti avanti. Svegliatevi …».

MENTRE IL MONDO assiste sempre più allibito alla distruzione che si compie a Gaza e in Cisgiordania, a undici mesi da quel disgraziato 7 ottobre, l'etica israeliana è ancora appesa al sottile filo che tiene in vita le ultime decine di ostaggi in nome dei quali lo scorso sabato sera, oltre mezzo milione di cittadini di tutte le fedi e affiliazioni politiche ha invaso le strade per pretendere dal governo un accordo «ad ogni costo», come aveva sentenziato il Rabbino Ovadia Yosef in occasione del riscatto di Gilad Shalit che ha richiesto la liberazione di ben 1.000 palestinesi tra cui lo stesso Sinwar. Chissà che non si stiano aprendo nuovi scenari che non vedono più contrapposte solo destra e sinistra, un'ideologia contro un'altra, bensì il bene e il male, la vita e la morte. E non è detto che non saranno proprio le persone di fede, quelle oneste come Bar-Shalom e Danino, a traghettare lo stato ebraico fuori dalla disperazione riportando sull'agenda umanità, tolleranza, pace e rispetto reciproco. Non a caso anche le proteste stanno cambiando indirizzo: lunedì sera hanno bussato alla porta di Deri a Gerusalemme e mercoledì a quella di Gafni a Bnei Brak.

DOPO LA CACCIATA DEI PALESTINESI POST 7 OTTOBRE IL GOVERNO ISRAELIANO SI È RIVOLTO A SOSTITUTI INDIANI

Dall'India operai inesperti, imprenditori arrabbiati. Nuovo bando a New Delhi

MATTEO MIAVALDI

La stampa indiana ha reso noto che il governo di Israele ha inoltrato all'India una nuova richiesta di lavoratori indiani da impiegare nei settori edile e infermieristico locali. Si tratta di figure professionali che andranno a sostituire gli oltre centomila lavoratori palestinesi che Tel Aviv, un mese dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023, aveva deciso di espellere dai cantieri e dagli ospedali del Paese per «ragioni di sicurezza».

La domanda è stata formulata dall'agenzia governativa Israel's Population, Immigration, and Border Authority e in India verrà gestita sul campo dalla National Skill Development Corporation, no-profit pubblica diramazione del ministero dello sviluppo delle competenze e dell'imprenditoria indiano.

Si tratta di un meccanismo già entrato in funzione nel novembre 2023, quando una prima richiesta di lavoratori analoga aveva avviato gli ingranaggi del reclutamento negli stati di Haryana, Uttar Pradesh e Telangana per individuare 20mila manovali indiani disposti a lasciare il Paese a fronte di uno stipendio che sfiora i duemila euro al mese; cifra eccezionale, per gli standard dell'edilizia indiana.

ALL'EPOCA le sigle sindacali indiane avevano attaccato il governo presieduto da Narendra Modi, denunciando il trattamento della forza lavoro indiana «come fossero delle merci» ed estendendo solidarietà alla causa palestinese. Ma alla fine gli ottimi rapporti tra l'India di Modi e l'amministrazione Netanyahu hanno prevalso e progressivamente ventimila lavoratori indiani hanno raggiunto il loro nuovo posto di lavoro in Israele.

Indiani in un centro di reclutamento per Israele Ap/Rajesh Kumar Singh

«Alcuni di loro non sapevano nemmeno tenere in mano un martello»

Le selezioni erano state suddivise in due flussi: uno G2G, cioè gestito direttamente da funzionari dei due governi, e uno B2B, delegato ai rispettivi settori privati sotto la supervisione del ministero degli esteri indiano. Ma a distanza di alcuni mesi sembra che le cose non siano andate come auspicato e in molti casi gli imprenditori israeliani hanno manifestato insoddisfazione per la qualità della forza lavoro indiana. In uno speciale del quotidiano *Indian Express* si legge che, secondo il presidente della Union Association of Foreign Employment israeliana Eldad Nitzen, «attraverso il flusso G2G sono arrivati degli indiani molto giovani, molti ventenni che non avevano mai lavorato in un cantiere. Provenivano dall'agricoltura o facevano i parrucchieri, alcuni non sapevano nemmeno tenere in mano un martello».

L'ACCORDO prevedeva l'assunzione vincolata di lavoratori specializzati: muratori, fabbri, piastrellisti, stuccatori. Ma a fronte di centinaia di giovani senza alcuna esperienza in quei settori, gli imprenditori israeliani hanno fatto pressioni per poter ridestinare gli operai indiani ad altre mansioni meno specializzanti.

Amresh Madeshiya, muratore originario del Bihar di 44 anni, ha raccontato a *Indian Express*: «Mi sono ritrovato a passare la scopa, trasportare sacchi di cemento e tondini di ferro e ho pensato: sono venuto fin qui per spaccarmi la schiena con questi lavori?». Ad agosto Madeshiya è rientrato in India.

Non è chiaro se le falle nel meccanismo di selezione siano dovute a un deficit di chiarezza nei requisiti fissati dall'agenzia israeliana o se il sistema clientelare dell'amministrazione pubblica indiana abbia chiuso un occhio sui risultati delle prove pratiche che tutti i candidati dovrebbero sostenere. Nonostante si sia trattato di poche centinaia di episodi, pare che la reputazione dei lavoratori indiani in Israele sia stata già compromessa, spingendo molti imprenditori a cercare manovali provenienti da Vietnam, Thailandia o Sri Lanka.

UNA TENDENZA che ora New Delhi ha intenzione di invertire, garantendo a Israele un processo di selezione più rigoroso. L'offerta d'altronde non manca: nell'anno fiscale 2023-2024 il tasso di disoccupazione in India ha toccato l'8 per cento, il dato peggiore degli ultimi 45 anni, e a parità di mansione un operaio indiano in Israele guadagna anche venti volte di più.

Blinken in Polonia Armi a lungo raggio, vacilla il veto Usa

Joe Biden accoglie a Washington il premier britannico Starmer, sul tavolo anche le restrizioni per l'Ucraina sui missili occidentali

MARINA CATUCCI
New York

Fino ad ora Joe Biden si è rifiutato di consentire all'Ucraina di utilizzare contro gli obiettivi militari russi i missili occidentali a lungo raggio. Le sue posizioni però sembrano star cambiando.

La scorsa primavera il presidente Usa aveva autorizzato l'Ucraina a usare le armi americane per colpire in Russia con finalità di autodifesa, ma ponendo dei limiti specifici, circa 60 miglia, alla distanza entro cui l'Ucraina poteva lanciare i sistemi missilistici tattici terra-terra di fabbricazione americana, preoccupato di provocare una rappresaglia da parte del presidente Vladimir Putin, e di una potenziale escalation.

A DIMOSTRAZIONE che le posizioni della Casa bianca sembrano sul punto di cambiare c'è il fatto che la questione dei missili sarà sul tavolo oggi, quando Biden incontrerà a Washington il primo ministro britannico Keir Starmer, in un colloquio che avviene dopo l'invio dei loro massimi diplomatici a Kiev, dove sono stati per ascoltare le richieste del presidente ucraino Volodymyr Zelensky. I ministri degli Esteri dei due paesi, durante una visita interrotta dagli allarmi di raid aerei, hanno parlato con Zelensky di nuove mosse a sostegno dell'Ucraina, ma non di una svolta sugli attacchi a lungo raggio contro la Russia, disperatamente ricercati dall'Ucraina.

«ABBIAMO discusso, tra l'altro, anche di attacchi a lunga distanza - ha dichiarato Blinken ai giornalisti dopo l'incontro - Riporterò la discussione a Washington per informare il presidente su ciò che ho sentito». E che le cose si stiano iniziando a muoversi si è dedotto anche dalla dichiarazione rilasciata ieri da Blinken durante una conferenza stampa a Varsavia, dove si è recato dopo l'incontro con Zelensky. «Posso dirvi che mentre andiamo avanti faremo esattamente ciò che abbiamo già fatto - ha detto il segretario di Stato - ovvero ci adatteremo come necessario per difenderci dall'aggressione russa. Dato che ciò che fa la Russia è cambiato, che il campo di battaglia è cambiato, ci siamo adattati».

Nelle parole di Blinken risuonano anche gli effetti della conversazione avuta con il ministro degli Esteri polacco, Radek Sikorski, che durante il loro incontro ha spiegato di essere del parere che all'Ucraina dovrebbe essere consentito di usare le armi per autodifesa, in quanto «la Russia sta commettendo crimini di guerra attaccando obiettivi civili» e «una vittima di aggressione ha il diritto di difendersi».

> *Faremo esattamente ciò che abbiamo già fatto: ci adatteremo come necessario per difenderci dall'aggressione russa all'Ucraina*
> **Antony Blinken**

A WASHINGTON, intanto, è già da qualche tempo che si parla di allentare le restrizioni sui missili a lungo raggio, e ogni giorno si allunga la lista dei compagni di partito di Biden che gli chiedono di cambiare le sue posizioni a riguardo ai limiti d'uso. La senatrice del New Hampshire Jeanne Shaheen è solo l'ultima parlamentare a chiedere pubblicamente la loro revoca. Poco prima di lei si era schierato anche il presidente della commissione per le relazioni estere del Senato Ben Cardin, alla luce degli «attacchi incessanti di Putin contro i civili e le infrastrutture ucraine. Considerando l'escalation di attacchi, è giunto il momento di allentare le restrizioni sull'uso da parte dell'Ucraina delle armi fornite dagli Stati uniti. Una maggiore flessibilità nel prendere di mira le risorse militari russe danneggerà la capacità di Mosca di colpire il popolo ucraino. Gli Usa devono agire rapidamente per concedere queste autorizzazioni».

Il segretario di stato Usa Antony Blinken e il premier polacco Donald Tusk ieri a Varsavia. Sopra, un veicolo della Croce rossa colpito dai russi nel Donetsk foto Ap

IN UNA LETTERA anche un gruppo di repubblicani della Camera ha esortato Biden ad allentare le restrizioni, e in un'altra missiva 17 ex funzionari della sicurezza nazionale, tra cui ex ambasciatori statunitensi in Ucraina e alti comandanti militari, hanno invitato Blinken e Lammy ad «agire con alacrità».

Un funzionario di Washington ha detto alla *Cnn* che l'intelligence statunitense ha prove che la Russia è preparata per questa eventualità, e ha già spostato una serie di risorse al di fuori della portata di eventuali attacchi a lungo raggio.

Alla domanda sulle preoccupazioni legate all'escalation, Blinken ha detto che queste rappresentano un fattore in considerazione, ma «certamente non l'unico, e non necessariamente determinante», e ha poi accusato la Russia di stare già fomentando l'escalation acquistando dei missili balistici iraniani.

— segue dalla prima —

Il 21 Marcia ad Assisi

Perché prima di tutto la pace

FLAVIO LOTTI*

Nostra e dei nostri figli, dell'Europa e dell'umanità intera.
Molti governanti, che hanno tra le mani le nostre vite e quella del pianeta, non sanno più cos'è la pace e parlano di guerra come se fosse una partita di calcetto. Intanto il pericolo cresce e si avvicina inesorabilmente. Bomba su bomba, strage dopo strage, massacro dopo massacro. Nel 2014 si combatteva nel Donbass. Oggi i missili esplodono a Kiev e a Mosca. Da un anno assistiamo alla carneficina di Gaza e ora temiamo il peggio in Cisgiordania e nel resto del Medio Oriente. È un'escalation continua. Di questo passo, quello che vediamo malvolentieri in tv domani saremo costretti a viverlo nelle nostre città.
Fino a qualche tempo fa ci dicevano che presto avrebbero vinto. Ora ci dicono, insieme a Draghi, che dobbiamo sviluppare la produzione di armi e indebitarci per fronteggiare una guerra infinita.
Non ci sono soldi per rimettere in piedi il nostro sistema sanitario, per assicurare una pensione dignitosa a ciascuno, per sostenere le famiglie in difficoltà, per dare un'educazione e un lavoro adeguato alle nuove generazioni, per affrontare le catastrofi climatiche e accelerare la transizione ecologica. Non ci sono soldi. Tranne che per la guerra, per le armi, per i missili, per i *contractors* che stanno arricchendo tutte le lobby, le mafie e i mercanti di morte. È questo che vogliamo anche nella prossima legge di bilancio?
Prima di tutto la pace non è uno slogan per anime belle ma il solo principio guida di tutte le decisioni politiche e sociali che può aiutarci a trasformare il futuro che incombe.
Mettere al primo posto la pace vuol dire mettere da parte tutti gli altri interessi, a partire da quelli che ci hanno trascinato in una guerra permanente di tutti contro tutti.
Mettere la pace sopra ogni altra cosa è responsabilità di tutti: governanti, politici, istituzioni, società civile, cittadini. Perché ciascuno di noi ha la possibilità di fare pace, ovunque, in ogni attimo della giornata.
C'è stato un tempo, dopo la fine della seconda guerra mondiale e la liberazione dal nazifascismo, in cui lo sapevano tutti. Oggi non è più così. Per questo in tanti stanno soffrendo. Per questo siamo in grande pericolo. Per questo, sabato 21 settembre, nella Giornata mondiale della Pace, alla vigilia del Summit del Futuro dell'Onu, ti invitiamo a venire ad Assisi. Solo rimettendo la pace al primo posto riusciremo a salvarci. Il giorno dopo non servirà a niente manifestare. Se lo sai anche tu, non mancare. Diciamolo insieme forte e chiaro: prima di tutto… la pace!

* *Presidente della Fondazione PerugiAssisi per la Cultura della Pace*

IL CASO DELL'AMBASCIATORE UCCISO IN CONGO CON L'AUTISTA MILAMBO E IL CARABINIERE IACOVACCI

«Dal governo italiano nessun aiuto per la verità su Attanasio»

FILIPPO ZINGONE
Roma

Ieri si è tenuta alla Camera la conferenza «Non c'è pace senza giustizia: verità per Luca Attanasio, Vittorio Iacovacci e Mustapha Milambo», promossa dalle forze politiche di tutto l'arco parlamentare con l'obbiettivo, come detto dal moderatore Giuseppe Augurusa, di «trovare un modo per procedere alla ricerca della verità, con strumenti giuridici e politici» sulla morte dell'ambasciatore italiano, del carabiniere di scorta e dell'autista, uccisi il 22 febbraio del 2021 nella provincia del Nord Kivu, nella Repubblica democratica del Congo.

I relatori erano Salvatore Attanasio, Dario Iacovacci, Rocco Curcio, avvocato della famiglia Attanasio e Vittorio di Trapani, presidente della Federazione nazionale stampa italiana (Fnsi).

LA PROCURA DI ROMA aveva intentato un azione giudiziaria nei confronti di Rocco Leone, vice direttore del Pam (Programma alimentare mondiale) e Mansour Rwagaza, funzionario del Pam per omicidio colposo. Lo scorso febbraio la gup di Roma Marisa Mosetti ha però disposto il non luogo a procedere, per un difetto di giurisdizione legato all'immunità diplomatica di cui godono i funzionari del Pam. La Procura di Roma aveva dichiarato che avrebbe fatto ricorso in appello contro la decisione del gup, ma anche questo ricorso non è stato portato a termine.

Il padre smentisce il ministro Tajani. Neanche l'Arma si è costituita parte civile

Il 13 luglio il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha risposto all'interrogazione della deputata di Italia viva Maria Chiara Gadda, presente ieri, riguardo l'atteggiamento della Farnesina che ha affermato la consuetudine nel riconoscere l'immunità a funzionari Onu.

IL MINISTRO ha giustificato la decisione del governo di non costituirsi parte civile e del riconoscimento dell'immunità in quanto «avrebbe esposto l'Italia a responsabilità per violazione delle norme internazionali in materia di immunità delle Nazioni Unite, norme che proteggono i nostri funzionari e i militari all'estero».

Al ministro ha risposto Salvatore Attanasio, padre dell'ambasciatore, sottolineando come quelle sull'avere a cuore la ricerca della verità siano «grandi parole», nella realtà «completamente disattese, data la scelta della Farnesina di sostenere la prassi consuetudinaria sull'immunità diplomatica». Attanasio si è poi soffermato su un'altro passaggio dell'intervento del ministro degli Esteri, riguardo il presunto aiuto che il ministero ha offerto alla Procura di Roma in sede di indagine, mettendo in luce come «agli agenti del Ros volati in Rdc per le indagini non è stato permesso di raggiungere il luogo dell'imboscata, non hanno potuto vedere i veicoli e nemmeno sentire i testimoni, quindi di cosa parliamo?».

Su questo punto si è espresso anche l'avvocato della famiglia, evidenziando come il metodo investigativo abbia «lasciato spazio a numerosi dubbi». L'avvocato ha sollecitato «la classe politica a meditare su un'iniziativa politica di indirizzo interpretativo della convenzione Onu sul punto dell'immunità».

ANCHE DARIO IACOVACCI, fratello del carabiniere ucciso, non può «accettare l'idea che il nostro sistema non riesca a pronunciare una sentenza di condanna nei confronti di funzionari nello svolgimento del loro ruolo per l'immunità». Iacovacci poi ha voluto fare un appello all'Arma dei carabinieri «che in altre occasioni poco chiare, come quella del generale Mori, si è subito schierata al suo fianco, cosa che non ha fatto con mio fratello Vittorio, non costituendosi nemmeno parte civile».

Gli esponenti politici presenti si sono tutti attestati sulla necessità di trovare un modo per processare i due funzionari.

Non intendo impegnarmi in un percorso prestabilito sul taglio dei tassi di interesse. Per il futuro, mi affido alla spagnolo e dico: Que sera, sera"

Christine Lagarde (Bce)

Francoforte deve smettere di esacerbare la crisi del costo della vita, mettendo a rischio posti di lavoro. Sostenga gli investimenti dell'Ue

Esther Lynch (Ces-Etuc)

La Presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde alla conferenza stampa dopo la riunione del Consiglio direttivo foto Ap

Timido taglio ai tassi della Bce la crescita continua a soffocare

Sforbiciata di 25 punti base della Banca Centrale Europea, crescono le critiche a Lagarde

ROBERTO CICCARELLI

La Banca Centrale Europea (Bce) ha tagliato il tasso sui depositi, uno dei tre principali tassi di riferimento, di 25 punti base, dal 3,75% al 3,5%. Si tratta del secondo taglio, dopo quello del 6 giugno scorso, che ha posto fine a due anni di rialzi per contrastare l'inflazione record. Ma in futuro non è detto che la discesa proseguirà così facilmente.

«QUE SERA, SERA - ha detto in spagnolo la presidente della Bce Christine Lagarde, con un atteggiamento di sfida - La Bce rimane strettamente dipendente dai dati con valutazioni fatte di volta in volta senza impegnarsi preventivamente a un particolare percorso di riduzione dei tassi». La politica monetaria resterà restrittiva almeno fino alla seconda metà del 2025. L'obiettivo è domare la persistente inflazione di fondo che, contrariamente a quella generale, è ben superiore al 2%, cioè al livello al quale dev'essere riportato per lo statuto della Bce che ha l'obiettivo della stabilità dei prezzi.

COSÌ FACENDO la Bce ha offerto un'effimera boccata d'ossigeno per allentare le tensioni sui mutui e sui prestiti alle imprese. Allo stesso tempo ha confermato di volere proseguire sulla strada sbagliata: continuerà a rallentare la domanda interna poiché ritiene che la causa dell'inflazione di fondo siano i salari e non i profitti realizzati a bizzeffe, a cominciare dal settore energetico e da quello bancario. Ciò comporta un effetto restrittivo sulla crescita del Prodotto Interno Lordo (Pil) e sugli investimenti, già storicamente carenti in un'Unione Europea votata all'accumulo degli avanzi primari di bilancio mentre si prepara ad affrontare un nuovo ciclo di austerità nei prossimi sette anni.

QUESTI PROBLEMI sono conosciuti dalla Bce. Lo si è letto nelle analisi dei suoi ricercatori e nei bollettini pubblicati a Francoforte. La stessa Lagarde è consapevole che la revisione al ribasso della crescita annunciata ieri è causata anche dal minore contributo che la domanda interna ha offerto e offrirà nei prossimi trimestri. E tuttavia la stessa politica proseguirà, affossando le residue speranze di rivitalizzare la crescita.

IL PARADOSSO è però solo apparente perché è il risultato di una teoria economica ideologica i cui effetti consistono nell'aumentare i profitti di alcuni grandi *player* del capitalismo sistemico e di contenere l'aumento dei salari.

IMPRESE, SINDACATI e politici ieri hanno ritenuto il taglio dei tassi insufficiente per prendere una boccata d'aria. «La timidezza della strategia della Bce non è in linea con l'urgente necessità di aumentare gli investimenti indicata questa settimana nel rapporto di Draghi che ha sottolineato come gli alti tassi di interesse costituiscano un ostacolo - ha detto Esther Lynch, segretaria generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces-Etuc) - È stato dimostrato che gli alti tassi di interesse sono costosi e inefficaci nell'affrontare la causa principale di questa crisi inflazionistica, che i dati della Bce stessa mostrano essere gli alti profitti, in particolare nel settore energetico. Francoforte deve smettere di esacerbare la crisi del costo della vita e di mettere a rischio posti di lavoro di qualità, adempiendo alla sua responsabilità di sostenere la spinta agli investimenti dell'Ue attraverso tassi di interesse molto più bassi».

La polemica dei sindacati. Tajani: «Serve una riforma della Banca»

MARIO DRAGHI, e il suo rapporto sulla «competitività», è stato un riferimento onnipresente. Se il riferimento di Lynch alla scarsità degli investimenti è giusto, lo è stato altrettanto quello di Lagarde al fatto che - non a caso - Draghi non ha fatto cenno alla necessaria riforma della Bce di cui è stato il presidente, in particolare al cambiamento del suo orientamento monetarista di fondo. Ciò che correttamente Lagarde ha tratto dalla visione del Draghi profeta è l'esigenza di creare una «unione dei capitali» in Europa. Questo è lo strumento primario per raccogliere una parte degli 800 miliardi di euro all'anno di investimenti. Lo ha confermato ieri lo stesso Draghi a un'iniziativa del *Corsera* . In questa prospettiva Lagarde ha giudicato «interessante» l'operazione UniCredit-Commerzbank: «Il consolidamento bancario a livello europeo è auspicato da molto tempo».

NEL GOVERNO ITALIANO si è sollevato qualche umore contrario. Per il vicepremier ministro degli esteri Antonio Tajani «il taglio dei tassi è una buona notizia a metà, senza accesso al credito è difficile per le imprese realizzare progetti e investimenti. Costretto dai fatti Tajani è giunto a chiedere una riforma non prevista da Draghi. «Serve una Banca centrale che possa governare la moneta per favorire la crescita».

— segue dalla prima —

Unicredit

I grandi capitali nel risiko draghiano

EMILIANO BRANCACCIO

E non intende fermarsi: l'istituto con sede a Milano vorrebbe comprare il restante pacchetto di azioni che il governo di Berlino sta mettendo sul mercato per completare la privatizzazione.
Se l'acquisizione andrà avanti, la Bce darà il suo placet. Il direttorio di Francoforte condivide infatti l'allarme del Rapporto Draghi sulla competitività. Gelosi di preservare le rispettive proprietà nazionali, gli stati membri dell'Unione europea hanno finora ostacolato le acquisizioni transfrontaliere tra capitali, col risultato che le aziende europee sono oggi "nane" nella lotta globale con i giganti americani e cinesi.
La ricerca scientifica in effetti conferma. La centralizzazione dei capitali in sempre meno mani procede in Europa a ritmi ancora blandi. L'ottanta percento del capitale azionario è controllato in Italia e in Germania da circa il 2 percento degli azionisti. Sembrano pochi, ma in realtà sono ancora dieci volte troppi rispetto allo 0,2 percento degli Stati uniti. Per Draghi e i suoi, un cambio di passo è dunque urgente. Bisogna subito apparecchiare un nuovo banchetto di *mergers* europei, a partire proprio dal settore bancario. Commerzbank sembra l'antipasto ideale. Durante la crisi dell'eurozona si rivelò una delle banche più avventuriste nel prestare alla Grecia e agli altri paesi debitori, le svalutazioni dei suoi crediti fecero più volte tremare i mercati e alla fine fu salvata solo con una partecipazione statale. Oggi la banca viene rimessa sul mercato ma vale appena 14 miliardi, troppo minuta per sopravvivere in un sistema continentale egemonizzato da UBS con 97 miliardi, BNP Paribas con 70, Santander con 65, Intesa Sanpaolo con 67. E, per l'appunto, Unicredit con 59 miliardi e tanta voglia di allargarsi.
Per realizzare il sogno della banca italiana che fa shopping in Germania c'è però da superare qualche ostacolo. Il primo scoglio è posto da vari esponenti del governo e dei lander tedeschi. La Germania vive infatti un paradosso. Pur essendo il centro indiscusso dell'economia europea, a livello di settore bancario ha evitato di favorire capitalizzazioni eccessive, privilegiando il più delle volte dimensioni regionali o poco più. Conseguenza è che oggi l'istituto tedesco più capitalizzato è Deutsche Bank con appena 27 miliardi in dote, ben sotto i principali concorrenti svizzeri, francesi, spagnoli, italiani e olandesi. Il risultato, ironico, è che adesso persino tra le file dei rigorosi liberisti tedeschi c'è chi teme il risiko draghiano delle acquisizioni europee. L'idea prevalente a Berlino è che bisogna avviare una determinata politica di fusioni tra banche tedesche, in modo da raggiungere un minimo di massa critica nazionale prima di aprirsi alle lotte sul mercato europeo.
L'altro scoglio è l'opposizione dei sindacati tedeschi, ostili a un tentativo di acquisizione estera che per la prima volta potrebbe creare esuberi in Germania piuttosto che nelle consuete periferie europee. In passato, vari esponenti del mondo sindacale tedesco avevano accusato gli omologhi degli altri paesi di frenare la modernizzazione europea con richieste di protezioni statali ritenute ormai desuete. Stavolta tocca a loro subire gli effetti della modernizzazione.
Anziché esser serviti sul solito piatto, stavolta i capitalisti italiani potranno dunque sedere al banchetto delle fusioni bancarie europee? È presto per dirlo, siamo solo al primo libar nei calici.
La cosa certa è che Marx trova di nuovo conferma: la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani è la forza che muove il mondo. I capitalisti di tutte le nazioni in certi casi assecondano il processo e in altri lo ostacolano, spingendo a seconda delle circostanze sul libero scambio, sul protezionismo e talvolta su guerre sanguinose, se serve. Dipende solo dal posto che ogni volta si trovano a occupare: dal lato degli invitati o del pasto in tavola.

OGGI E DOMANI A BUDAPEST

Ministri e Ue disertano Ecofin e Eurogruppo a casa di Orbán

A Bruxelles non hanno dubbi: tra oggi e domani a Budapest si terranno le riunioni dell'Eurogruppo e di Ecofin ma i ministri dell'Economia e delle Finanze dei 27 presenti saranno veramente pochi, mentre non è prevista la partecipazione dei commissari Ue. Nonostante abbia la presidenza di turno dell'Unione europea, l'Ungheria continua a essere boicottata dagli Stati membri per il viaggio fatto da Viktor Orbán in Russia per incontrare Putin. Il risultato è che all'Eurogruppo di oggi sono dati per presenti solo il ministro italiano Giancarlo Giorgetti, quello irlandese Paschal Donohoe e pochi altri. Lunga, invece, la lista di quanti, per ragioni diverse, diserteranno l'appuntamento. Saranno infatti assenti i ministri di Germania, Christian Lindner, impegnato nelle trattative per il bilancio; Francia, Bruno Le Maire, che marcoledì ha definitivamente lasciato la politica; Spagna, Carlos Cuerpo, richiesto in un'audizione nelle commissioni congiunte Affari Ue del Parlamento spagnolo (dovrebbe arrivare in tempo per l'Ecofin). Il vice presidente della Commissione, Valdis Dombrovskis, e il commissario all'Economia, Paolo Gentiloni, hanno confermato la linea dell'esecutivo von der Leyen di non prendere parte alle riunioni organizzate dalla presidenza ungherese dell'Ue. La Commissione sarà rappresentata a livello amministrativo. I ministri affronteremo il nuovo taglio dei tassi annunciato dalla Bce e gli esiti del G20 Finanze di Rio de Janeiro. La sessione di domani mattina tratterà invece l'impatto dei cambiamenti demografici sulla sostenibilità del debito pubblico.
Intanto a ulteriore conferma del pessimo stato dei rapporti tra Ungheria e l'Ue, Gergely Gulyás, capo dell'Ufficio di Orbán, ha annunciato che «il governo ungherese è pronto a fare causa a Bruxelles sulla migrazione». Budapest chiede alla Ue due miliardi di euro come un risarcimento per i soldi spesi per proteggere il confine esterno della zona Schengen.

Il parere di Palazzo Spada non pone osservazioni rilevanti, l'iter riprende e c'è la piena sostenibilità finanziaria
Ministero Istruzione (e merito)

Un'aula vuota di un liceo foto Ansa

Liceo Made in Italy, governo impreparato

I rilievi del Consiglio di Stato sull'indirizzo di studio disegnato da Valditara e Urso

LUCIANA CIMINO

Hanno fatto le pentole ma non i coperchi e i prodotti non sono neanche Made in Italy. Il nuovo indirizzo di liceo, fortemente voluto dalla premier Meloni (che lo ha personalmente lanciato al Vinitaly del 2023) e disegnato dai ministri Urso (Imprese) e Valditara (Istruzione) è stato bocciato dal Consiglio di Stato, l'organo che vigila sulla legittimità degli atti amministrativi. La Sezione Consultiva per gli Atti Normativi ha deciso di sospendere il proprio parere sullo schema di regolamento che definisce il quadro orario e gli obiettivi formativi del nuovo Liceo del Made in Italy. I giudici amministrativi hanno evidenziando una serie di criticità e lacune procedurali e hanno chiesto al Mim di rivedere il testo che definisce il funzionamento del nuovo liceo che già aveva dato molti dispiaceri agli ideatori.

AL SUO ESORDIO, IL GOVERNO aveva puntato su questo provvedimento per imprimere la prima svolta sovranista all'istruzione. Aveva quindi pensato che ci volesse un liceo apposito per «valorizzare e promuovere le eccellenze italiane». «È una parte qualificante della nostra riforma della scuola», aveva dichiarato Valditara, ora alle prese con la gestione di un flop già evidente da mesi. La bocciatura di esperti e sindacati era stata immediata. Ma anche quella delle scuole (pochissime hanno richiesto l'avvio della sperimentazione) e delle famiglie: ad oggi risultano iscritti 375 studenti in tutta Italia, lo 0,08% del totale degli studenti di prima superiore.

AL GOVERNO AVEVANO pensato che sarebbe stato un successo facile: giusto qualche modifica al vecchio Liceo economico-sociale (Les) con meno ore di lingua straniera e qualche ora in più di storia dell'arte e di diritto. Di conseguenza, con il consueto mix di pressapochismo e ideologia con cui spesso operano i ministri dell'esecutivo Meloni, Urso e Valditara avevano avviato una sperimentazione con un progetto molto vago che dettagliava solo il biennio e non approfondiva la mancanza di organico o di libri di testo adeguati. Che poi è quello che il Consiglio di Stato, tra le altre cose, contesta. La Sezione Consultiva del Consiglio di Stato ha chiesto a Valditara di rivedere e integrare alcuni aspetti poco chiari. Tra questi i costi: Valditara, nella sua relazione tecnica, non ha specificato che il nuovo indirizzo non comporterà «maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Poi è stato chiesto un chiarimento sulla Fondazione Imprese e competenze per il Made in Italy che servirebbe a promuovere il potenziamento e l'ampliamento dell'offerta formativa. Il Consiglio di Stato ha anche lamentato scarsa chiarezza sulla definizione dell'assetto del nuovo liceo, soprattutto per quanto riguarda la metodologia didattica e il «rapporto tra approfondimento e sviluppo di conoscenze e abilità». Ha poi rilevato una mancanza di natura procedurale: il ministero non aveva prodotto il parere, preventivo e obbligatorio, della Conferenza unificata.

«FAKE NEWS!», HA TUONATO il ministro leghista, annunciando anche l'arrivo, giusto ieri, del parere positivo della Conferenza Stato Regioni. «Non c'è nessuno stop - ha detto Valditara - il parere del Consiglio di Stato è interlocutorio e non definitivo e non pone osservazioni rilevanti, l'iter riprende e c'è la piena sostenibilità finanziaria». Adolfo Urso invece ha preferito una sottile bordata ai magistrati di Palazzo Spada: «Mi auguro che tutti i corpi dello Stato lavorino insieme nell'interesse del Paese». «Ancora una volta, la fretta è cattiva consigliera per il ministro - ha commentato la Flc Cgil - un provvedimento fumoso negli obiettivi, confuso nella sua impostazione metodologica e fallimentare nella sua anticipazione».

I giudici: criticità e lacune procedurali nello schema di regolamento

E DIRE CHE PER IMMAGINARE come sarebbe andata a finire, ai due ministri sarebbe bastato ricordare il risvolto comico dell'operazione di lancio del nuovo Liceo del Made in Italy. Quando, in occasione di Job&Orienta di qualche mese fa, il Mim aveva distribuito uno zainetto pubblicitario. Il gadget però era di manifattura cinese e, sotto lo stemma «Mim - Repubblica Italiana», campeggiava la bandiera del Regno Unito.

DDL SICUREZZA
La destra estirpa tra le proteste la cannabis light

Il Ddl sicurezza marcia spedito alla camera, con la maggioranza impermeabile all'azione delle opposizioni e alle contestazioni di diversi soggetti sociali.

Ieri è stata la volta dell'articolo 18, quello che riguarda la cosiddetta «cannabis light», che contiene percentuali infinitesimali di principio attivo. È stato respinto con voto segreto l'emendamento con cui Azione proponeva di allentare la stretta della destra: dunque sarà vietato coltivare e commercializzare la cannabis light. Secondo la maggioranza, e il grande sponsor del provvedimento: il sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano, tutto ciò serve a contrastare l'assunzione di sostanze che alternano lo stato psicofisico e «conseguenti comportamenti rischiosi, ad esempio per la sicurezza stradale».

Le associazioni di categoria dei produttori, tra i quali alcune delle principali confederazioni agricole, dicono che la destra sta passando con la ruspa su una delle filiere di eccellenza del Made in Italy agroindustriale, che vale 500 milioni di fatturato annuo e conta più di diecimila posti di lavoro. Ma non si arrendono. «Non gettiamo la spugna -spiega il presidente nazionale di Cia, Cristiano Fini- L'iter non è finito, continueremo a lavorare con i parlamentari e con tutte le associazioni per un esito differente al senato».

Come ormai ampiamente previsto, è passato senza modifiche anche l'articolo 15 che blinda le sorti delle detenute madri. La maggioranza esulta: è un passo per il ristabilimento dell'ordine, dicono, Ma anche Cgil e Uil protestano per l'articolo 14 che inasprisce le pene per chi blocca una strada per protesta, anche in forma assolutamente nonviolente. «È evidente che, in questo modo, vengono messi in discussione alcuni diritti costituzionali e, in particolare, quello della libertà per lavoratori e studenti di manifestare a sostegno delle proprie idee e rivendicazioni», dice il segretario organizzativo della Uil, Emanuele Ronzoni. **(g.san.)**

Educazione civica
La strettoia disciplinare del ministro

GIROLAMO DE MICHELE

La pubblicazione delle "Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica" conferma, e in qualche caso aggrava, le preoccupazioni suscitate dalle anticipazioni dello stesso ministro Valditara, e dal parere del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che il ministro in buona parte ha ritenuto di non accogliere. Un rifiuto che riguarda anche alcuni rilievi tecnici, ad esempio sulla confusione tra contenuti e competenze: «Approfondire il concetto di Patria» e «Riconoscere il valore dell'impresa e dell'iniziativa privata» competenze non sono, come ha rilevato il Cspi, ed è quantomeno problematica questa confusione terminologica e concettuale in un testo ministeriale.
Le Linee Guida dovrebbero offrire «una cornice efficace entro la quale poter inquadrare temi e obiettivi di apprendimento»: ma questa cornice diventa una strozzatura nella immediata delimitazione di questi obiettivi al «sentimento di appartenenza» che deriva dal nascere e vivere «in un paese chiamato Italia». La stessa esperienze del mondo e del sé del bambino viene ristretta a questo contesto geografico, appiattendo la ricchissima esperienza della formazione del sé.
Ma qui incontriamo una seconda, più seria strozzatura: la reinterpretazione in chiave unicamente personalistica della Costituzione, cui viene correlata una rilettura degli artt. 41-42 che vede solo l'iniziativa privata e, di fatto, l'individualismo possessivo, tagliando via i limiti all'iniziativa privata, primi fra tutti l'utilità e la funzione sociale. Che nella Costituzione il termine "persona" rinvii alla dottrina personalistica è un'ovvietà; andrebbe piuttosto ricordato che il personalismo era stato una dottrina in opposizione allo Stato totalitario che si arrogava il diritto di stabilire cosa è umano e spirituale. Ma la Costituzione nomina anche il lavoratore e il cittadino, che fanno segno alla presenza, accanto al personalismo, del marxismo e del pensiero liberal-democratico, dando vita al ben noto "compromesso costituzionale". Il problema non è solo quello, rilevante, di una corretta lettura della Carta Costituzionale, ma di cosa consegue dall'appiattire l'Educazione Civica su una scuola filosofica del secolo scorso. Che la persona umana sia il «soggetto fondamentale della storia», al di là dell'involontaria pretesa di voler concludere una questione che si dipana da Agostino ad Heidegger, significa mettere un cappello umanistico-filosofico sui saperi, che sono tenuti ad acquattarsi ai piedi del personalismo, svolgendo un ruolo ancillare. Quest'affermazione, da un punto di vista evoluzionistico, piuttosto che dalla visione del mondo che viene costruita dalla fisica contemporanea, o dal contributo della paleontologia alla scoperta della costruzione dell'umano, semplicemente non ha senso, perché presuppone uno scopo della storia e un soggetto centrale inerente a questo scopo incompatibili con lo sviluppo dei saperi dell'ultimo secolo, e ripropone una separazione e una gerarchia di senso fra saperi umanistici e scientifici. Altrettanto problematico è l'individualismo appropriativo che discende da questa lettura parziale del personalismo; le Linee guida, affermando che «la responsabilità individuale non può essere sostituita dalla responsabilità sociale», sembrano arrogarsi il diritto di affermare dove passi il punto di equilibrio fra individuo e società: il che non solo non è costituzionalmente corretto, ma prefigura uno Stato Etico che demanda alla scuola il compito di trasmettere i valori etici, politici ed economici determinati dallo Stato, piuttosto che fornire gli strumenti attraverso i quali ciascuno può darsi una propria scala di valori. Il ruolo delle discipline scientifiche è posto al servizio dell'iniziativa economica privata e della dottrina della crescita economica - acriticamente affermata -, mentre passano in secondo piano i temi ambientali. Preoccupa che l'espressione "cambiamento climatico" scompaia dalle competenze per la scuola secondaria, mentre di "riscaldamento" non c'è menzione; quanto all'Agenda 2030, è relegata in una nota, a sua volta ridefinita dalla focalizzazione su un solo obiettivo: un potenziale assist ai negazionisti del riscaldamento globale. Lo stesso orizzonte contemporaneo di policrisi - economica, pandemica, ecologica, politica, migratoria - nel quale si svolge la vita reale è assente, a partire dalla stessa parola "crisi".
Cancellare una parola non significa cancellare ciò cui la parola fa segno: ma può significare omettere, o sminuire, quanto su questa parola - dalla crisi ecologica alla crisi pandemica - nelle scuole italiane è stato prodotto in questi anni. Sta alle soggettività interne al mondo della scuola riaprire e ampliare, con le proprie prassi non solo didattiche, quella "cornice di senso" ridotta a una strettoia disciplinare.

Vertice con Giorgetti Il governo prepara il test di europeismo

Il 17 il varo del Piano strutturale di bilancio e il primo momento della verità per Fitto commissario. Ottimismo a palazzo Chigi

Giangarlo Giorgetti e Giorgia Meloni alla Camera foto LaPresse

ANDREA COLOMBO

In materia di rapporti tra il governo italiano e la Ue il 17 settembre è una data da cerchiare in rosso: quel giorno il governo approverà il Piano strutturale di bilancio di medio termine, innovazione introdotta dal nuovo Patto di Stabilità consistente nella definizione della traiettoria di spesa netta per rientrare dal deficit eccessivo in 4 anni. Periodo che però può arrivare anche a 7 anni su richiesta dei governi nazionali, e l'Italia lo chiederà, ma con condizioni poste dall'Europa tutte da trattare e definire. Il varo del Piano sarà dunque solo l'avvio di un negoziato difficile e delicato che inizierà davvero in ottobre. Il Psb sarà infatti discusso e approvato dal Parlamento italiano all'inizio di ottobre, in ritardo rispetto alle previsioni, per poi essere inoltrato a Bruxelles, sempre in ritardo ma la proroga è stata ammessa già ieri, per il 15 del mese.

NELLO STESSO 17 SETTEMBRE la presidente von der Leyen dovrebbe presentare la sua nuova squadra con relative deleghe e quello sarà il primo ma non l'ultimo momento della verità per Raffaele Fitto e per l'ipotesi di una sua vicepresidenza esecutiva con deleghe economiche, contro la quale puntano i piedi tutti i partiti alleati del Ppe nella nuova maggioranza Ursula, i Socialisti, i Verdi e i Liberali. Formalmente tra i due tavoli non c'è alcuna relazione. Politicamente invece quella relazione c'è tutta perché se è vero che l'esame per il governo italiano riguarderà il tasso di sincero europeismo è anche vero che uno dei principali banchi di prova per detto europeismo è proprio l'accettazione nei fatti e nei conti delle regole di bilancio.

Ieri mattina i leader della maggioranza si sono incontrati con il ministro Giorgetti per il terzo vertice sulla manovra. Sul tavolo però c'era soprattutto il testo del Psb, le cui linee guida sono state illustrate dal ministro senza incontrare ostacoli di sorta. La tempistica, garantiscono i leader all'uscita, sarà quindi rispettata. Il resto del pacchetto, cioè il reperimento dei fondi per raggiungere i 25 miliardi necessari per la manovra e l'ipotesi avanzata da Giorgetti di sgravi fiscali molto rilevanti per le famiglie, costo almeno 5 miliardi, terranno banco la settimana prossima.

Sul fronte del ruolo che verrà assegnato a Fitto a palazzo Chigi si registra ottimismo e non senza motivo. I popolari e la presidente von der Leyen hanno deciso di tenere duro nonostante la levata di scudi degli alleati, le cui armi sanno essere in buona parte spuntate. I più intransigenti sono Verdi e Liberali, consapevoli che un allargamento di fatto della maggioranza ai Conservatori ne decreterebbe la marginalizzazione. «Quella eventuale vicepresidenza ci preoccupa molto», segnala il copresidente dei Verdi Bas Eickout. Il giorno prima lo slovacco Hojisik, per i Liberali, era stato anche più drastico: «Non vedo né le competenze né le ragioni politiche per una vicepresidenza esecutiva a Fitto». Ma da soli i due partiti oggi minori hanno pochi margini d'azione e la posizione dei Socialisti è sostanzialmente diversa.

IL GRUPPO SOCIALISTI e Democratici mirava soprattutto a trattare, con l'obiettivo di far rientrare in Commissione il suo Spitzenkandidat Nicolas Schmit, lussemburghese, commissario uscente a Lavoro e Politiche sociali. Ma il governo del Lussemburgo, oggi di centrodestra, non lo ha indicato come suo commissario. «Se la Germania guidata dalla Spd ha potuto indicare una popolare come von der Leyen, il Lussemburgo può fare lo stesso e indicare Schmit modificando la sua scelta. La presidente deve insistere», hanno provato a metterla giù dura i socialisti senza incrinare la decisione di Ursula e senza trovare alcuna disponibilità da parte del Ppe né sul caso Schmit né su quello Fitto. I Popolari non prendono troppo sul serio la minaccia di non votare per rappresaglia i commissari scelti dalla presidente: «In quel caso noi non voteremmo per i loro commissari», taglia-

Tutte da trattare le condizioni per rientrare dal deficit eccessivo in 7 anni

no corto. Senza contare la spaccatura che si produrrebbe probabilmente tra i socialisti perché per il Pd, che nel gruppo è la delegazione più folta, bocciare il candidato italiano è ai confini dell'impossibilità

LA PARTITA SI SPOSTERÀ dunque nell'audizione di Fitto di fronte alla commissione parlamentare di Strasburgo. L'esame sarà certamente duro, il tentativo di mettere in dubbio l'europeismo dell'italiano e del governo che lo ha indicato martellante. Ma Fitto, ex popolare ed europeista davvero, ha comunque buone probabilità di farcela.

COMMISSIONE UE
Il caso Slovenia rischia di ritardare ancora i piani

ANDREA VALDAMBRINI

Formare il nuovo governo europeo non è una passeggiata, anche per una politica esperta come Ursula von der Leyen. Ma tra gli equilibrismi a cui la leader tedesca è costretta per comporre il puzzle, ce n'è uno decisamente inaspettato: che arriva dalla Slovenia. Che non solo ha già fatto spostare di una settimana la presentazione del nuovo collegio di fronte all'Eurocamera, ma potrebbe perfino tenerlo in ostaggio per un'altra o forse due a causa delle sue beghe politiche interne.

Il governo di Lubiana è stato l'ultimo tra quelli dei Ventisette ad indicare il commissario europeo. Ma il nome scelto per Bruxelles all'ultimo minuto dopo la sostituzione di Tomasz Vesel con Marta Kos per venire incontro all'equilibrio di genere richiesto da von der Leyen, secondo le regole slovene deve essere approvato dal parlamento.

Il problema è che oggi il nome della candidata scelta del primo ministro liberale Robert Golob dovrà passare al vaglio della commissione per gli affari europei del parlamento di Lubiana. La commissione è presieduta da un esponente del partito dell'opposizione conservatrice Sds, che fa capo all'ex primo ministro Janez Jansa. Si dà il caso che Jansa sia anche un oppositore di von der Leyen dentro il partito popolare europeo (Ppe) di cui sia von der Leyen che Sds fanno parte. E così il presidente della commissione potrebbe rifiutarsi di mettere in calendario il voto della commissione parlamentare a Lubiana, tenendo Bruxelles ancora sulle spine in attesa del candidato di Lubiana.

Ironia della sorte, un piccolo paese tiene in scacco tutta l'Ue per una questione interna. E la colpa è tutta interna al Ppe. Vai a fidarti degli amici...

ALLA FESTA DI VERDI E SINISTRA
Piove sul campo largo, ma l'unità è sui contenuti

I leader del cosiddetto "campo largo"

GIULIANO SANTORO

Alla prima festa nazionale di Alleanza Verdi Sinistra riprende la stagione politica del centrosinistra. L'ultima foto risale alla festa bolognese dell'Anpi. Qui i cinque leader (Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli, Elly Schlein, Giuseppe Conte e Riccardo Magi) si ritrovano reduci dalla votazione del disegno di legge sicurezza alla camera. E l'unità del campo largo, di cui si fa un gran parlare fin dai dibattiti pomeridiani, è garantita anche dalle condizioni meteorologiche: tutti sotto il tendone che ripara l'uditorio dalla pioggia torrenziale che piomba sul parco Nomentano, senza tanti fronzoli.

«Noi vorremo che chi è qui questa sera fosse l'anima dell'alternativa alla destra che ci disgoverna - esordisce Fratoianni -. Sono quelli che manderanno in galera operai, studenti ed ecoattivisti. Questa serata deve rappresentare l'avvio dell'alternativa, assumendocene la responsabilità come facciamo spesso già in parlamento». Sul perché non ci sono Matteo Renzi e Carlo Calenda (il pubblico urla «Noooo»), il segretario di Sinistra italiana chiarisce: «Ragionare adesso del perimetro della coalizione non ha alcun senso, se è un tema di carattere geometrico dico subito che abbiamo bisogno di allargare il consenso. Ma serve una proposta credibile: milioni di italiani hanno smesso di partecipare, si sono sentiti delusi e traditi».

Elly Schlein dice subito che è meglio chiamarlo «campo progressista». «Mi sono impegnata a raccogliere proposte su cui lavorare insieme appena sono diventata segretaria - prosegue -. Noi l'alternativa alla destra la costruiamo sui temi. Pensiamo alla sanità pubblica: la destra vuole sanità a misura di portafoglio. O alla difesa della scuola pubblica come prima grande leva di emancipazione». E poi: «Non saremo d'accordo su tutto, ma nei discorsi che ascolto c'è un tratto comune che risponde a un bisogno comune di speranza: le forze qui presenti stavano già insieme quando abbiamo vinto contro la destra alle amministrative».

«L'alternativa alla destra la costruiamo sui temi», dice Schlein mentre la sala fischia Renzi e Calenda (assenti). Fratoianni: non è geometria. Conte: il leader poi. Ma la guerra divide

Angelo Bonelli risponde idealmente alla leader della Bsw tedesca Sarah Wagenknecht (della quale si parla molto nelle retrovie) precisando che «questione sociale e questione ambientale sono indistinguibili». Bene, ma chi sarà il leader? Giuseppe Conte mostra fair play: «Ora non ha importanza stiamo costruendo la coalizione. E il governo difende un'economia da bar, di camerieri e per il turismo, mente l'industria perde». Riccardo Magi ridisegna la metafora spaziale della coalizione: «Il campo largo è stanziale, fisso: parliamo di strada e di quello che ci tiene insieme, come i diritti che vengono violati dal ddl sicurezza».

Alla fine, Conte è costretto a chiarire l'eterna questione su Trump, parla di «deep state» e di Stati uniti guerrafondai ma non può evitare la questione. Nicola Fratoianni si dice certo: se definiamo il perimetro ci chiariremo anche questioni più importanti, l'importante è partire».

LAVORO SOMMERSO

Termoli dice no a Stellantis

Città in piazza per chiedere garanzie sul progetto della gigafactory di batterie elettriche: «Non accetteremo ulteriori ritardi»

SERENA GIANNICO
Termoli (Campobasso)

«È inaccettabile che la situazione di assoluta incertezza che sta attraversando il settore dell'automotive ricada sulle spalle di migliaia di lavoratori. E' chiaro che senza risposte, metteremo in campo le azioni necessarie per responsabilizzare Stellantis e governo, che continuano ad azzuffarsi sulla pelle dei cittadini».

In centinaia si sono ritrovati ieri pomeriggio in piazza Monumento a Termoli per un presidio organizzato dai sindacati in vista del tavolo fissato al ministero delle Imprese e del made in Italy per martedì 17 settembre. Mobilitazione, promossa da Fim Fiom, Uilm per focalizzare l'attenzione sulla mancanza di risposte riguardo alla realizzazione della gigafactory a Termoli, annunciata a ripetizione da Acc (joint venture tra Stellantis, Mercedes e TotalEnergies) ma sulla cui nascita è improvvisamente e inaspettatamente scesa una oscura cortina di dubbi.

ERA LA SOLUZIONE annunciata, e sembrava quasi fatta, per salvare i circa duemila dipendenti dell'ex stabilimento Fiat, nato nel 1972, nel nucleo industriale di Termoli e specializzato nella produzione di motori e trasmissioni. E che va avanti faticosamente.

Francesco Guida, Uilm Molise, descrive il clima di incertezza all'interno della fabbrica: «Stellantis si sta disgregando nei vari reparti, e questo è un momento molto delicato. Abbiamo tantissimi lavoratori a casa, in cassa integrazione. L'impasse si trascina da un pezzo e le prospettive non sono incoraggianti. Stellantis deve fare chiarezza, insieme alla politica, e fornire risposte concrete a un territorio che, anche sacrificandosi, ha sempre dato tanto all'azienda e che, oggi più che mai, ha bisogno di scelte precise per guardare al proprio futuro».

Dopo quella di Billy-Berclau Douvrin in Francia e la seconda in Germania, la gigafactory di Termoli avrebbe dovuto essere la terza in Europa, per la produzione di batterie per veicoli elettrici, pensando alla mobilità sostenibile. Ma il progetto è finito in stand by.

Gianluca Ficco, segretario nazionale Uilm: «Chiederemo al tavolo, innanzitutto, certezze sull'investimento. Le chiederemo a Stellantis, alla quale chiederemo anche di garantire la produzione di motori sufficienti per agganciare la transizione».

Samuele Lodi, segretario nazionale Fiom e responsabile del settore mobilità: «Per Termoli abbiamo bisogno di risposte chiare. Vogliamo sapere quando ripartirà il progetto. Stellantis detiene il 45% del consorzio e deve garantire la prospettiva e, contestualmente, volumi di motori adeguati».

Dicono alcuni operai: «Sarebbe la svolta cruciale, non solo per l'economia locale. Questa è un'opportunità di rinascita per la regione, che vive una lunga fase di difficoltà economiche e occupazionali».

«BASTA INCONTRI INFRUTTUOSI - rimarcano in un documento congiunto i sindacati che hanno promosso il sit-in -. Con questa manifestazione abbiamo voluto rendere evidente che la gigafactory è essenziale per tutto il territorio e per l'intera popolazione. Chiediamo al Governo e a Stellantis di smetterla con le loro reciproche dannose diatribe poiché le conseguenze di questa lite colpiscono i lavoratori e l'industria del nostro paese. Acc tenga fede agli impegni. Per nessun motivo i fondi pubblici stanziati per Termoli devono essere distratti e dirottati altrove: il progetto industriale deve andare avanti».

Se la querelle non cesserà, è la promessa, «ci faremo sentire: sarà battaglia». E proseguono: «Le polemiche stanno solo aggravando una situazione già fortemente critica. Ci aspettiamo che ci si muova, ognuno per la sua parte, per la difesa e il rilancio dell'intero comparto».

Come al solito, prima di costruire in Italia, le stesse fabbriche sono state fatte partire in Francia e in Germania. E intanto il mercato dell'elettrico si è saturato

Roberto Gravina, ex sindaco di Campobasso e ora consigliere regionale: «Troppe uscite improvvide da parte del ministro Adolfo Urso riguardo ai fondi Pnrr e, pensando al caso Termoli, al loro utilizzo. Non possiamo perdere un'occasione unica, senza alternative, per questa nostra realtà e per l'Italia intera. E' vero che c'è stato un rallentamento verso la transizione, ma non si può fare retromarcia e rinunciare a un investimento del genere. Bisogna fare in modo che i finanziamenti annunciati rimangano qui, anche stendendo i ponti d'oro a Stellantis, se necessario».

GLI ANNUNCI DOPO L'OFFERTA DI SCONTO PER UNA MASERATI

Nuova cig a Mirafiori e Pomigliano La Fiom: «L'azienda è schizofrenica»

Difficile comprare una Maserati se si è in cassa integrazione. Anche se l'azienda per cui lavori ti fa grossi sconti.

Il giorno dopo la beffarda proposta inviata ai suoi dipedenti, Stellantis annuncia altri stop. Un mese di nuova Cig a Mirafiori e altri giorni a Pomigliano.

A Torino l'azienda ha deciso ieri di sospendere fino all'11 ottobre la produzione della 500 bev a causa della mancanza di ordini sul mercato dell'elettrico. L'annuncio fa ripiombare la storica fabbrica torinese nello sconforto proprio mentre è in corso il Salone dell'auto.

Ma l'ineffabile ministro Urso non demorde: il target di 1 milione di veicoli all'anno, fissato proprio insieme alla multinazionale guidata da Carlos Tavares, ma per il 2023 «è ancora raggiungibile», sostiene infatti da Milano il titolare del Mimit.

Stellantis, dal canto suo, spergiura di essere «fermamente impegnata» a garantire la continuità di ogni impianto e di essere intenzionata a trasformare Mirafiori in un «vero e proprio polo di innovazione e sviluppo a livello globale», confermando il ruolo dell'Italia «come uno dei pilastri globali del gruppo», parole che risultano fuori dalla realtà rispetto agli annunci di cassa integrazione.

«Siamo a livelli di schizofrenia assoluta - attacca Gianni Mannori responsabile di Mirafiori per la Fiom -. Stellantis chiede ai lavoratori di andare negli stabilimenti polacchi e francesi, ma parallelamente a Mirafiori arrivano addetti da Termoli, Cassino, Melfi e Pomigliano. Poi mandano mail per incentivare l'acquisto di Maserati da 200 mila euro a persone che ne guadagnano 1.200 al mese. E intanto la cassa integrazione continua inesorabilmente con un ennesimo stop produttivo di un intero mese. Invece di annunci di nuove produzioni continuano quelli sulla cassa integrazione».

«Stiamo rischiando il tracollo del sistema industriale torinese, Mirafiori ha la febbre altissima e l'indotto, di conseguenza, sta morendo. Il caso della Lear è la punta dell'iceberg ma tutta la componentistica sta tremando. Informalmente gli industriali si lamentano con noi, sarebbe invece utile che anche loro ci mettano la faccia e si espongano sulla questione. Il livello dello scontro si alzerà inevitabilmente con conseguenze imprevedibili», aggiunge nella nota Edi Lazzi, segretario generale Fiom Torino.

Operai a Mirafiori

A Torino è in corso il Salone dell'auto ma l'obiettivo del milione di auto è lontanissimo

A Torino si respira «un clima di disperazione. Siamo preoccupati: l'orizzonte non è roseo», dice Luigi Paone, segretario generale Uilm Torino, tornando a chiedere al governo un tavolo con Stellantis. Cercare un'altra sponda tra le aziende estere non è sufficiente: «Finché il governo pensa di sostituire l'azienda più importante del paese con un ipotetico costruttore cinese, che non può garantire quello che oggi abbiamo, non si va da nessuna parte». Serve «una politica industriale seria» ma «tutto quello che per ora l'esecutivo è stato in grado di fare è stato punzecchiare Tavares», ha chiosato il segretario Uilm di Torino.

Le cose non vanno meglio a Pomiglino: «Non più di dieci giorni fa Stellantis aveva informato le Rsa dello stabilimento Giambattista Vico di Pomigliano d'Arco di un aumento di produzione del modello Panda, che passava da 315 vetture turno al giorno, a 395 e di una leggera flessione per il modello Alfa Romeo Tonale. Oggi la direzione aziendale ribadisce che la differenziazione della produzione dei due modelli consente di ricorrere alla cassa integrazione guadagni ordinaria per quattro giorni per il mese di ottobre», affermano Mauro Cristiani, segretario generale Fiom Napoli e Mario Di Costanzo, responsabile settore automotive Fiom Napoli. **(m.fr.)**

Qui dal 1972 si costruivano motori. I duemila operai credevano di essere salvi ma si sbagliavano

Relazione parlamentare approvata all'unanimità: «Basta con l'"errore umano", servono più ispettori»

Sotto: il presidio dei sindacati in piazza a Termoli. In piccolo: lo stabilimento Stellantis dove deve sorgere la gigafactory di batterie elettriche

COMMISSIONE D'INCHIESTA DELLA CAMERA

«La strage di Brandizzo si poteva facilmente evitare»

MASSIMO FRANCHI

Prima dell'infinita inchiesta giudiziaria che va avanti da più di un anno, arriva perfino il parlamento: le vite dei cinque operai investiti sui binari a Brandizzo potevano essere salvate. E nessun altro deve morire così.

La commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro ha presentato la relazione sull'incidente del 30 agosto 2023 e le proposte aumentare la sicurezza sul lavoro a partire dalle tecnologie che avrebbero evitato la strage. Un appello al massimo impegno su questo fronte è arrivato direttamente dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella in un messaggio: «Le morti e gli incidenti sul lavoro sono una intollerabile offesa per la coscienza collettiva». «Non sarà mai sufficiente l'impegno a questo scopo delle istituzioni e delle parti sociali».

Il suo appello si è unito a quello delle famiglie delle vittime. «Siamo qui per gridare giustizia. Ce li hanno ammazzati», ha scandito Oto Aversa, fratello di Giuseppe, una delle cinque vittime. «È ora di dire basta ad appalti e subappalti perché sono la condanna a di tanti lavoratori», ha avuto il coraggio di dire davanti alle tante autorità presenti. «Chiediamo che il governo intervenga il più tempestivamente possibile a cambiare le leggi e attuare quelle esistenti e monitorare con disciplina e autorevolezza che ciò che è accaduto a mio fratello e i suoi colleghi non si verifichi più», è il suo appello.

QUANTO A SIGIFER, l'azienda dove lavoravano gli operai, continua a operare con un nuovo nome: Star.Fer. Una situazione condannata dai parenti delle vittime. «Non può essere una giustizia», continua Oto Aversa: «Ce li hanno ammazzati». «Non si possono avere

Mazzi di fiori e messaggi di cordoglio davanti alla stazione di Brandizzo foto LaPresse

nel 2024 ancora persone che muoiono per poter mantenere la famiglia», ha detto la vedova di Saverio Giuseppe Lombardo, Barbara.

Sono 14 le proposte di intervento indicate nella relazione, approvata all'unanimità: nuove tecnologie basate anche sull'intelligenza artificiale, il rapporto dal basso tra sindacati e lavoratori. E - soprattutto - l'aumento delle risorse per garantire più ispettori e maggiori controlli. Dagli strumenti tecnologici per la sicurezza, per i quali si ipotizzano incentivi come quelli

Le 14 proposte: usare la tecnologia e la formazione. E basta con appalti e subappalti

di Industria 4.0, fino al miglioramento delle gare d'appalto con punteggi per le aziende virtuose.

La presidente della Commissione, Chiara Gribaudo (Pd), ha detto che anche se le indagini sulle cause sono ancora in corso, «alcune certezze, le abbiamo. Siamo certi che quelle persone, in quel momento, non dovevano stare sui binari». «Gli ispettori nell'area metropolitana di Torino sono 95 e 45 operano specificamente sulla sicurezza sul lavoro a fronte di circa 234 mila imprese attive nel 2023. Questo vuol dire che se anche ogni ispettore visitasse un'impresa al giorno, feste e domeniche comprese, ci sarebbe un controllo ogni 6 anni e 8 mesi», ha spiegato Gribaudo. «Alcune delle soluzioni che avrebbero potuto salvarle sono già "di serie" nelle auto, come la rilevazione di ostacoli, o già sperimentate da anni come il badge elettronico, nei cantieri dal 2022». La parlamentare ha poi invitato alla prudenza nel parlare di «errore umano», poiché spesso «vi è alla base una organizzazione del lavoro che mette il lavoratore nella condizione di commetterlo, questo errore». Massima attenzione anche sugli appalti che non possono - ha detto - «essere un mezzo per la riduzione dei costi o dei diritti».

LE PROPOSTE DELLA COMMISSIONE sono state definite «utili» dalla Fillea Cgil che ha auspicato la loro adozione da parte di Rfi e dagli altri committenti delle manutenzioni. «Riteniamo importante che la relazione individui nell'organizzazione del lavoro, nella qualificazione degli operatori in appalto, nei rischi nella catena dei subappalti senza controlli e verifiche, nell'elusione dei contratti nazionali edili, nei tempi eccessivamente brevi rispetto ai carichi di lavoro, le maggiori criticità nel settore delle manutenzioni ferroviarie - argomenta il segretario Alessandro Genovesi -. Non a caso la stessa presidente invita ad un maggior coinvolgimento di parti sociali e lavoratori nella definizione di procedure più efficaci e sicure. Le misure definite - continua Genovesi - vanno da una maggiore qualificazione delle imprese in appalto alla formazione dei lavoratori, fino all'obbligo del "badge elettronico", dal monitoraggio delle presenze in cantiere alla verifica sul campo degli orari e del corretto inquadramento contrattuale. Per tutti i lavoratori in prossimità di binari è possibile con un aumento di sensori e tecnologie prevenire gli infortuni, con blocchi e segnalazioni automatiche tra lavoratori e materiale in movimento», spiega.

A CAGLIARI UNA PASSERELLA SENZA ALCUN COSTRUTTO SU PORTOVESME

G7 «rovinato» dallo stop della Glencore: Urso la convoca il 24

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Il mondo in periferia. La Sardegna ospita, da ieri e per tre giorni, il G7 Lavoro. Nel capoluogo regionale sfilano, invitati da Marina Calderone, i ministri del lavoro di Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Usa. Nello stesso momento arriva a una svolta forse decisiva la vertenza che vede gli operai della Portovesme Srl impegnati a contrastare la decisione del gruppo anglo-svizzero Glencore di fermare la linea che nello stabilimento che a Portoscuso, nel Sulcis, produce zinco. La notizia positiva, arrivata ieri mattina, è che Adolfo Urso, il ministro delle imprese e del made in Italy, ha convocato a Roma un tavolo di crisi per il 24 settembre. «Lavoreremo - ha detto Urso - perché Glencore si assuma le proprie responsabilità». Lo scorso 5 settembre il gruppo anglo-svizzero ha annunciato la chiusura della linea di produzione dello zinco. Quella del piombo è già stata fermata due anni fa, con gli operai in cassa integrazione. Di fronte alla serrata di fatto decisa dall'azienda, i sindacati, dopo un giorno di sciopero, hanno chiesto un intervento urgente del governo Meloni, che ieri ha finalmente battuto un colpo. Obiettivi della trattativa aperta da Urso sono la revoca del blocco degli impianti e una strategia credibile di rilancio dello stabilimento di Portoscuso, con il ministro che in una bellicosa dichiarazione minaccia di revocare gli incentivi ancora da erogare al gruppo anglo-svizzero e di chiedere la restituzione di quelli già concessi. La Portovesme Srl è l'unico produttore di zinco (e un tempo di piombo) in Italia, ha quindi un'importanza strategica nazionale. La fabbrica occupa circa settecento operai all'interno degli impianti. Altri cinquecento lavorano nell'indotto. «Metteremo in campo - ha promesso Urso - tutte le azioni necessarie per salvaguardare l'economia nazionale e per proteggere, nello stesso tempo, il tessuto socio-economico del Sulcis».

A Portoscuso la decisione del ministro è vista come un primo passo . «Bene che Urso - dice Matteo Roccasalva, della Rsu della Portovesme Srl - abbia accolto la nostra richiesta di aprire un confronto con il management Glencore. Ma siamo ancora al minimo. Ora bisogna lavorare per indurre l'azienda a ritirare subito il blocco degli impianti e a trovare soluzioni che diano una prospettiva strategica alla sua presenza in Sardegna. Chiediamo politiche che mettano il lavoro al centro. Le imprese hanno una responsabilità sociale alla quale non possono derogare. I governi nazionali, la Ue, il G7 devono garantire che le scelte dei grandi gruppi industriali siano socialmente compatibili. Se si discute di lavoro è necessario capire che serve una svolta».

A Cagliari, nelle due giornate che hanno preceduto il G7 Lavoro, Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato il Labour 7, analisi e dibattiti che hanno fatto da contraltare al summit che ha visto Calderone come padrona di casa. Tra le altre iniziative, Maurizio Landini ha incontrato, insieme con i segretari nazionali di Cisl e Uil Luigi Sbarra a Piepaolo Bombardieri, gli operai della Portovesme S.r.l. «La Glencore - ha detto Landini ai lavoratori - deve ritornare sui suoi passi, altrimenti è inevitabile sollevare il livello della protesta». «Noi non vogliano - ha aggiunto il segretario della Cgil - gestire una dismissione, ma far cambiare le scelte inaccettabili dell'azienda, che vuole produrre altrove ciò che ora produce nel Sulcis. La vostra mobilitazione ha una valenza nazionale, riguarda il futuro dell'industria in Italia».

Una vertenza, insomma, che nel contesto generico e un po' fumoso del G7 Lavoro è piombata come un richiamo forte alle crisi e alle lotte in corso. Aprendo i lavori Calderone ha richiamato i temi del summit: «Discuteremo - ha detto il ministro - dell'uso regolato dell'intelligenza artificiale, degli effetti del trend demografici sul mercato del lavoro, dell'importanza delle competenze». Oggi un documento conclusivo tirerà le somme, ma non sembrano all'orizzonte novità sconvolgenti. «Abbiamo bisogno - ha detto Landini al Labour 7 - che lavoro e giustizia sociale tornino a essere i cardini delle politiche economiche». Non è questa la strada che il G7 Lavoro imboccherà.

Mentre i ministri parlano di "I.a." la multinazionale prende in giro gli operai del Sulcis

Beko (ex Whirlpool) «sciopero al 90%»

I lavoratori di tutti gli stabilimenti Beko - ex Whirlppol - in Italia rispondono alla chiusura da parte del gruppo turco di due siti in Polonia. «Lo sciopero in Beko ha avuto un'altissima adesione con punte di oltre il 90%. I lavoratori chiedono con forza la convocazione da parte del governo del tavolo di confronto con l'azienda per avere garanzie sul futuro occupazionale e produttivo degli stabilimenti italiani», lo dichiarano in una nota, Massimiliano Nobis, segretario nazionale Fim Cisl, Barbara Tibaldi, segretaria nazionale Fiom Cgil e Gianluca Ficco, segretario nazionale Uilm, che avvertono: «In assenza di risposte proseguiremo con la mobilitazione».

REENA KALLAT

«L'aspetto più insidioso dei confini è che spesso non sono visibili, ma sono incorporati nelle norme sociali»

Reena Kallat, «Woven Chronicle», 2022

Osservando il mondo attraverso fili spinati

L'artista indiana è in Italia per la sua personale alla Richard Saltoun Gallery

ARIANNA DI GENOVA

«L'arte ha in sé un grande potenziale: espandere il nostro modo di vedere il mondo, sia attraverso sottili intuizioni che audaci provocazioni. Penso che offra ancora la possibilità di creare uno spazio per prospettive multiple, dialogo e comprensione, anche in ambienti polarizzati».

Reena Saini Kallat (Delhi, 1973) è alla sua prima personale italiana, inauguratasi ieri, presso la Richard Saltoun Gallery di via Margutta a Roma e visitabile fino al 26 ottobre. L'artista indiana, da anni, interroga le iniquità del sistema-mondo, ripercorrendone le cartografie coloniali e le linee di frontiera, con focus sulle zone di povertà e le emergenze ambientali.

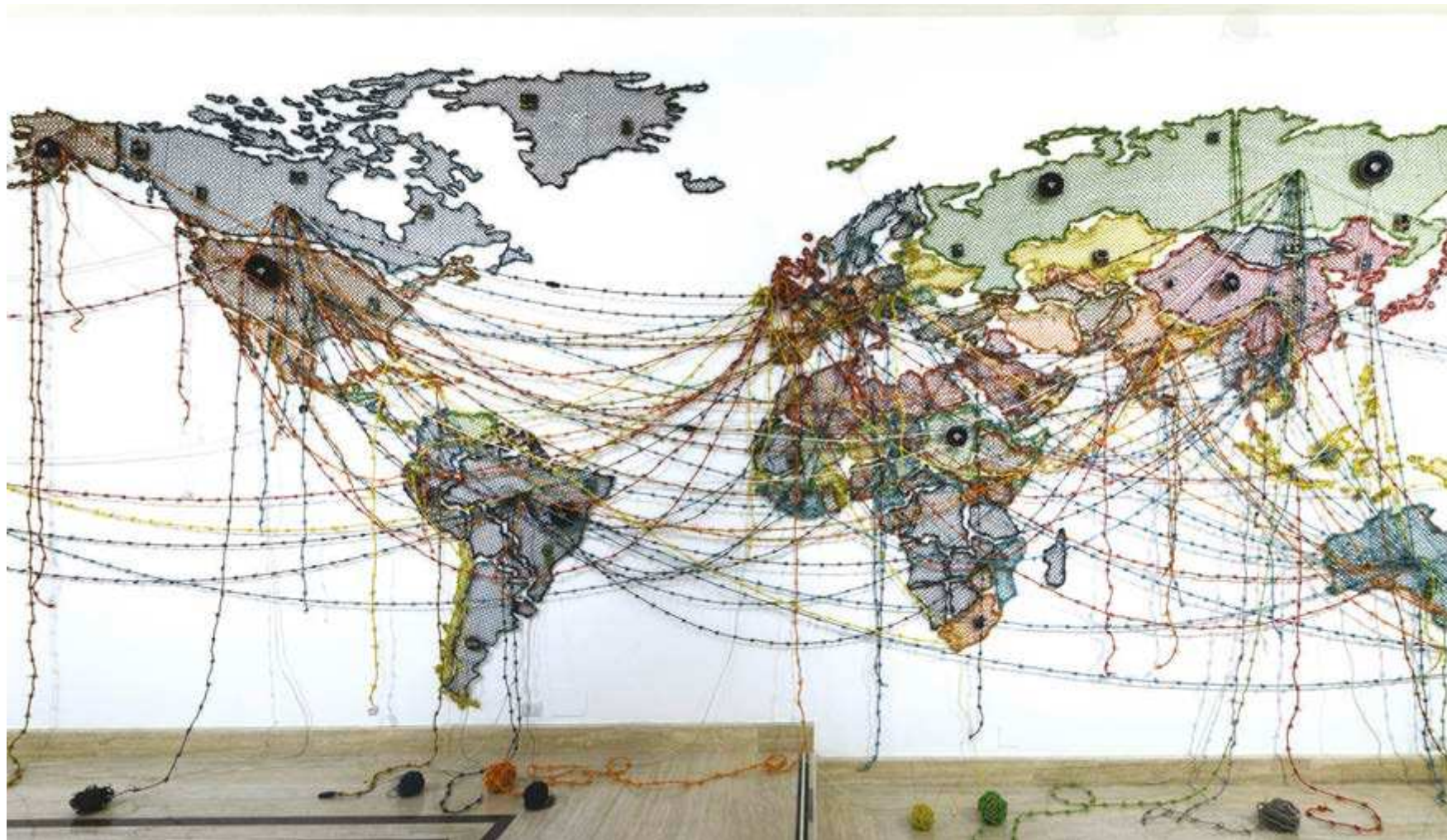
Il suo lavoro utilizza mappe geografiche per indagare «le separazioni», soprattutto quelle geopolitiche. Quali implicazioni ha per lei la parola «confine»?

L'idea dell'individuare linee non visibili siano esse sociali, politiche o psicologiche, mi ha sempre attratta. Modellano la nostra «navigazione», il nostro orientamento nel mondo. Pur se questi confini possono essere impercettibili hanno la capacità di influenzare le nostre scelte e libertà, determinando chi ha diritto di appartenenza o semplicemente possa essere partecipe in spazi specifici. La linea è parte integrante del kit di strumenti di un artista, ma quando viene tracciata attraverso un territorio che è una frontiera politica ha enormi implicazioni per le persone da entrambe le parti, limitando il movimento o l'accesso alle risorse. Agisce come un muro che divide, fisico e simbolico. L'aspetto più insidioso di questi confini è che spesso non sono visibili, ma sono incorporati nelle norme sociali, nei quadri giuridici e persino nelle attitudini culturali.

Le costellazioni di filo spinato sono un leit motiv nelle sue opere...

Quando ho iniziato a usare il filo spinato o i cavi elettrici nel 2011, pensavo al filato e al commercio del cotone tra l'India e la Svezia, dato che la mia opera doveva essere esposta alla Biennale di Göteborg, curata da Sarat Maharaj. Volevo tracciare il movimento delle persone attraverso gli scambi commerciali globali, formando una rete di intrecci che collegasse diversi luoghi sulla mappa. Invece di realizzare il disegno a parete con la matita, ho immaginato i fili come un unicum. Veicolano una doppia metafora: essere una via per la comunicazione e la trasmissione di energia, ma anche un simbolo di divisione, una barriera lì dove il filo spinato evoca le recinzioni elettrificate dei confini. Se da un lato sembriamo trascendere le frontiere in un mondo sempre più connesso, dall'altro si assiste a una rinascita del nazionalismo. Nel mio lavoro, questa rete di intrecci vuole incarnare le molte tensioni e contraddizioni.

È stato difficile farsi accettare come artista?

A differenza di molti genitori indiani tipici degli anni '80 e '90, che spesso aspiravano a far diventare i loro figli medici o ingegneri, mio padre mi ha incoraggiata a perseguire qualsiasi cosa mi appassionasse. Mi piaceva la medicina così come la danza – avevo studiato il Bharatanatyam e, a un certo punto, ho seriamente pensato di diventare ballerina. Lui riteneva che intraprendere la professione di medico non mi avrebbe lasciato tempo per coltivare i miei interessi nelle arti. Ho avuto poi la fortuna che due delle più rispettate gallerie d'arte indiane di seconda generazione dell'epoca, Chemould e Pundole Art Gallery, si siano unite per lanciare la mia prima personale nel 1998, poco dopo il mio diploma alla sir JJ School of Art di Mumbai. La mostra fu ben accolta e creò le premesse per continuare con il mio lavoro nel corso degli anni.

Come ha vissuto la sua famiglia la divisione tra India e Pakistan?

Sono nata a Delhi, ma sono cresciuta nella periferia di Mumbai. È la città più cosmopolita, permette l'accesso a differenti esperienze religiose e culturali, è una sorta di microcosmo dell'India. Ho avuto un'infanzia semplice, frequentando una normale scuola conventuale. Durante le passeggiate serali sulla terrazza del nostro palazzo, mio padre a volte mi raccontava delle grandi case in cui aveva vissuto da giovane, e sapere che aveva imparato l'urdu era affascinante per me. Era nato a Lahore, in Pakistan, che allora faceva parte dell'India indivisa. Mio nonno era un giudice e ogni pochi anni la famiglia si trasferiva da un posto all'altro: alcuni dei componenti finirono sul lato indiano del confine segnato durante la spartizione, altri sul versante opposto. Mio padre, essendo il più giovane dei suoi fratelli, studiava ancora nel Punjab, nell'India pre-partizione. Dopo la morte prematura del nonno, suo fratello maggiore dovette trasferirsi quando il Paese fu diviso in due. Più di dieci milioni di indù, musulmani e sikh raggiunsero il lato che preferivano dei confini di nuova formazione basandosi su «linee» religiose, dando luogo a una delle più grandi migrazioni forzate nella storia dell'umanità. Seguendo una convinzione diffusa all'epoca, mio zio credeva che sarebbe potuto rientrare a casa sua (nell'attuale Pakistan) una volta che si fosse tutto sistemato. Nessuno in famiglia si era resa conto che i pochi averi portati con sé oltre confine sarebbero rimaste le uniche cose della loro vita precedente. Persero tutto, dalle vecchie fotografie agli effetti personali: il ritorno non fu più possibile.

L'artista Reena Kallat

Ci può raccontare la sua iconica installazione «Woven Chronicle»? Vediamo fili intrecciati al posto di quelli spinati che separano le diverse «geografie»...

È un *wall drawing* che mostra le rotte migratorie di varie comunità, dai braccianti ai professionisti. Ho pensato al mondo connesso in fibra ottica con i cavi sottomarini. La componente audio dell'opera comprende il suono delle correnti ad alta tensione, il rumore ambientale delle profondità marine, gli impulsi elettrici e i toni delle telecomunicazioni, le sirene delle fabbriche, i droni e i clacson delle navi, il tutto mescolato ai richiami degli uccelli migratori. Questa ultima interazione fa riferimento alla mappa dell'impatto dell'umanità sull'ambiente, con la codifica a colori dei fili in base all'impronta ecologica dei diversi Paesi. Quando quella di una popolazione supera la sua biocapacità si va in deficit. È interessante notare che il Sud del mondo, solitamente considerato meno sviluppato, sembra comportarsi relativamente meglio del Nord.

Come tecnica artistica, lei ha spesso scelto il ricamo o la tessitura. È un omaggio a un'antica saggezza femminile che si tramanda da generazioni?

È interessante questa domanda perché, in un certo senso, sì, il mio lavoro si collega all'idea di artigianato – la realizzazione di oggetti fatti a mano – che attinge a un lignaggio di conoscenze femminili comuni. Tuttavia, sono anche molto consapevole di non usare il filo a causa delle sue ovvie associazioni con le pratiche femminili tradizionali. Nel tentativo di spingere le possibilità materiali, ho deciso di intrecciare cavi elettrici come se fossero un filato, così da evocare un tessuto.

In alcune sue opere, come ad esempio «Ruled Paper (Red, Blue, White)», gli stessi cavi formano linee, griglie che ricordano quelle delle pagine dei quaderni che si usavano a scuola.

Sì, nel caso di *Ruled Paper* il riferimento è alla nostra introduzione all'apprendimento della scrittura all'interno delle linee rette e alle idee di conformità. I colori delle righe ricordano le bandiere di Paesi coloniali come il Regno Unito, gli States, la Francia e i Paesi Bassi. In un certo senso mi riferivo all'indottrinamento: siamo addestrati (in molti modi non detti) a conformarci alle regole. Il linguaggio della comunicazione e i sistemi educativi possono colonizzare la mente, come leggiamo la storia non scritta dei territori contesi. Anche il passato coloniale continua a influenzare, informare e plasmare l'immaginazione.

«Pattern Recognition» (in mostra) rivela un'idea di lettura: decodifica le mappe come fossero tabelle per misurare la vista.

La pandemia ha rivelato non solo il nostro profondo scollamento con il mondo naturale, ma ha anche prodotto nuovi confini. In quel periodo, leggevo come i Paesi del Nord del mondo con passaporti «di prestigio» avessero imposto severe restrizioni, legate al Covid-19, ai viaggi in entrata, contenendo così la mobilità dal Sud del mondo. Mentre quelli con passaporti di rango inferiore avevano solo allentatole proprie frontiere, senza però vedere ricambiata questa apertura. Tutto ciò ha ampliato le disuguaglianze tra i due emisferi.

Nel mio lavoro fotografico sostituisco gli alfabeti della «tabella oculistica» di Snellen con le mappe delle nazioni seguendo una disposizione gerarchica in scala: i Paesi più potenti sono mostrati più grandi e hanno accesso a più nazioni senza dover richiedere un visto, mentre quelli meno influenti sono riprodotti progressivamente più piccoli. Al vertice della piramide c'è il Giappone, dove nel 2022 il passaporto consentiva ai suoi cittadini di accedere a 193 Paesi, mentre alla base troviamo l'Afghanistan, con un accesso minimo a soli 26. I confini nazionali non appaiono come recinzioni o barricate isate sul territorio, ma sono vincoli che scaturiscono da privilegi e politiche.

Siamo addestrati a conformarci alle regole (in molti modi non detti), anche i sistemi educativi possono colonizzare la mente

INTELLIGENZA ARTIFICIALE Dal 17 al 28 settembre sarà visitabile presso la Biblioteca Salaborsa di Bologna «When they see us», una mostra che mira a mettere a tema l'impatto del tracciamento nello spazio fisico e digitale delle nostre vite. Il percorso proporrà installazioni dell'artista belga Dries Depoorter e opere del gruppo di ricerca Tactical Tech. L'esposizione è curata dall'organizzazione culturale Sineglossa e promossa dalle associazioni The Good Lobby e Hermes Center for Digital Rights e info.nodes.

MUSEI Da oggi aprirà a Trieste il nuovo Museo Letteratura Trieste (Lets). Il Lets sarà la casa della letteratura che ha avuto Trieste come luogo d'elezione e si focalizzerà sulle generazioni di autori e autrici, da Rainer Maria Rilke a Scipio Slataper, da Claudio Magris a Boris Pahor e Giani Stuparich, che hanno creato la straordinaria ricchezza culturale della città. Sarà la casa di tutti gli scrittori che hanno raccontato la città e il suo territorio: all'interno troveranno posto non solo i Musei Svevo e Joyce, oggetto di un riallestimento, ma anche quello nuovo di Saba.

Pratiche di pensiero mappe e antidoti per invertire il presente

«Paura e meraviglia: storie filosofiche del XVIII secolo», un volume di Alfonso Maurizio Iacono per Edizioni Ets

Una scultura di Antony Gormley sull'isola di Delos

CARLO ALTINI

Negli ultimi tempi sono stati pubblicati alcuni volumi contro l'insegnamento dei saperi in una chiave storica, a favore di una presentazione concettuale degli argomenti. È evidente che si tratta di un'alternativa fuorviante. Come può infatti uno storico non porsi il problema dei contenuti concettuali degli eventi studiati? E come può colui che presenta concetti e argomenti non porsi il problema della «cornice» entro i quali essi vivono? Prendiamo come esempio l'idolo dei nostri tempi, l'innovazione. Non ha senso discuterne in astratto, indipendentemente dal fatto che essa riguardi contesti liberal-democratici o autoritari. Ma non ha senso nemmeno reperirne le cesure storiche, senza riguardo alle conseguenze sociali, politiche, economiche implicate dalle diverse forme di innovazione. Questa dicotomia ricalca infatti la modalità di polarizzazione che domina il nostro discorso pubblico, tra social media e salotti televisivi, e ci rende difficile comprendere la complessità dei fenomeni sociali.

È ALLORA NECESSARIO notare che l'attuale crisi della prospettiva storica dipende dal dominio dell'«eterno presente», in cui tutto è appiattito sull'immagine ideologica di un'individualità narcisista che vive nel «qui e ora». Eppure proprio attraverso il recupero di uno sguardo storico-filosofico – che non si limiti a presentarsi come sapere antiquario – è possibile, nell'epoca della globalizzazione digitale, la costruzione di una prospettiva capace di leggere ad ampio raggio i presupposti dell'ideologia contemporanea: far rivivere il pensiero del passato significa infatti presentare uno spazio altro e ulteriore che mostra la tirannide del presente come il prodotto di una decisione del potere politico ed economico.

Sono questi i presupposti metodologici che consentono di inquadrare i contenuti del volume *Paura e meraviglia: storie filosofiche del XVIII secolo* di Alfonso Maurizio Iacono (Edizioni Ets, pp. 118, euro 13), il quale si snoda in capitoli che affrontano numerosi autori (tra cui Fontenelle, Gibbon, Adam Smith, Kant) e diversi temi della modernità (in particolare le congetture sulla storia delle civiltà, il ruolo sociale e politico delle credenze, l'origine della religione, il feticismo, le teorie del progresso).

Questi temi sono attualmente centrali non solo per la loro rilevanza nella conoscenza del passato, ma anche come strumenti di comprensione critica capaci di illuminare i presupposti del presente. Generalmente crediamo infatti, oggi, di vivere in una condizione individuale e sociale di libertà e indipendenza, mentre non ci rendiamo conto che alcuni fenomeni di servitù volontaria presenti nelle nostre modalità di adesione conformistica alle credenze sociali e agli interessi del sistema capitalistico digitale e finanziario non hanno radici antropologiche diverse da quelle già evidenziate da Hume nel *Trattato sulla natura umana* (1739) e nella *Storia naturale della religione* (1755).

GLI ESSERI UMANI – ieri come oggi – tendono a inventare dèi a loro immagine e somiglianza, attribuendogli poteri sovrumani e qualità straordinarie che essi non hanno, ma che costituiscono le proiezioni dei nostri desideri individuali di onnipotenza. La dinamica della credulità e della servitù volontaria non appartiene solo ai popoli del passato ma a tutte le realtà sociali, che non sfuggono così alle trappole del fanatismo e della superstizione, dell'ideologia e del dominio. Il contributo di riflessione storica offerto da Iacono dispiega la sua forza sul contemporaneo anche quando mostra che due in particolare sono i fenomeni – la paura e la meraviglia – che indicano come il presente non sia un «dato naturale», bensì il prodotto di un processo rispetto al quale dobbiamo costruire una distanza critica, uno sguardo straniante che metta in crisi la nostra propensione a rifugiarsi in credenze ritenute «certe». Paura e meraviglia segnano infatti il confine tra l'ordine regolare e naturale in cui siamo immersi e i fenomeni «irregolari» che ci costringono a porci domande sul nostro mondo. Porre queste domande significa creare una distanza rispetto al dominio ideologico del presente, cui corrisponde – per fortuna – uno spazio in cui può maturare la coscienza civile.

Materia oscura

Rapa Nui e il mito della crisi demografica

ANDREA CAPOCCI

Sulla sperduta e misteriosa Rapa Nui – o «isola di Pasqua» come la denominarono i coloni europei – sono stati proiettati molti miti dell'uomo bianco. Le teorie sulla sua popolazione nativa si sono sbizzarrite.

Quella più fantasiosa è dello scrittore svizzero Erich von Daniken: secondo lui un'astronave aliena si sarebbe arenata sull'isola assai prima che ci attraccassero le fregate di Jacob Roggeveen, primo europeo a sbarcare a Rapa Nui nella domenica di Pasqua (da cui il nome) del 1722. L'avanzata civiltà extraterrestre avrebbe quindi istruito i nativi alla costruzione dei *moai*, i celebri monoliti a forma di testa umana che da sempre contraddistinguono l'isola. La teoria non aveva prove scientifiche ma rispondeva a un pregiudizio neocoloniale, come ha ben evidenziato il divulgatore della biologia Stefano Dalla Casa: «gli indigeni, qualunque essi fossero *non potevano* essere stati in grado di fare quei monumenti». Sebbene oggi nessuno prenda sul serio quella bislacca storiella, anche le teorie più accreditate sulla popolazione originaria di Rapa Nui sono piene di stereotipi. L'antropologo e geografo Jared Diamond nel celebre saggio *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere* (Einaudi, 2005) spiega che uno o due secoli prima dell'arrivo degli europei la popolazione dell'isola era precipitata da 15 mila a soli tremila abitanti. A causare la quasi-estinzione fu lo sfruttamento eccessivo delle foreste da parte degli indigeni, che portò a guerre intestine, carestie e cannibalismo. Quando arrivarono gli europei, dunque, l'ecocidio era già a buon punto. Certo, il vaiolo e la schiavitù dei colonizzatori ridusse la popolazione di un ulteriore 30%, ma in fondo gli indigeni si erano quasi suicidati da soli.

La morale della favola – una civiltà che abusa dell'ambiente è destinata al disastro – è dunque progressista solo in apparenza. Perché quella di Diamond sembra essere davvero una favola confutata negli ultimi anni da numerosi studi. L'ultimo è contenuto nel numero di ieri della rivista *Nature* ed è firmato da un'equipe di genetisti guidati da Victor Moreno-Mayar dell'Università di Copenhagen.

I ricercatori hanno analizzato il Dna di quindici abitanti di Rapa Nui vissuti tra il XVII e il XX secolo, i cui resti sono conservati al Museo nazionale di storia naturale di Parigi. La variabilità genetica porta le tracce dell'evoluzione della popolazione. Infatti, quando una popolazione aumenta di numero, cresce anche la diversità sua genetica. Una rapida contrazione, invece, rende più geneticamente omogenee le generazioni successive. Studiando i Dna di Rapa Nui emerge un quadro diverso da quello proposto da Diamond: in quei geni non c'è traccia di crisi demografica. Al contrario, la popolazione isolana sembra essere cresciuta lentamente ma ininterrottamente da quando, nel tredicesimo secolo, i polinesiani iniziarono ad abitare l'isola. A far fuori le foreste locali non furono i taglialegna, ma i ratti.

In più, gli incroci genetici suggeriscono che i nativi avessero già raggiunto le coste sudamericane, a quasi quattromila chilometri di distanza, tre o quattro secoli prima dell'arrivo degli europei sull'isola: così si spiegherebbe la presenza di geni caratteristici dei nativi americani nei Dna più vecchi degli abitanti. Nessun ecocidio per eccesso di avidità dunque: a Rapa Nui viveva una comunità piccola e lontana da tutto, ma capace di resistere ai mutamenti ambientali, realizzare opere artistiche ancora oggi notevolissime e di lanciarsi in ardite imprese marinare. La lezione di cui fare tesoro è questa.

«DISPERATO EROTICO SUD», UN'ANTOLOGIA DI RACCONTI EDITA DA RUBBETTINO

Papaveri, ginestre e calanchi: attrazioni fatali e plurali

PASQUALE VITAGLIANO

Sono conciliabili erotismo e disperazione? In questa domanda sta la chiave magnetica dell'antologia di racconti *Disperato Erotico Sud* (Rubbettino, pp. 268, euro 18), che ha messo insieme autori e autrici, più o meno noti (Andrea Di Consoli e Raffaele Nigro, solo per citarne alcuni), meridionali, prevalentemente lucani, legati dalla convinzione che talvolta proprio la disperazione possa essere sorgente di indomabile attrazione come il profilo di uno scoglio sulla superficie del mare nel racconto di Carmen Cangi. La visione erotica del Sud è innanzitutto colorata. Come dichiarano subito i curatori, Giampiero D'Ecclesiis, Angelo Parisi, Biagio Russo e Mimmo Sammartino, i ventiquattro racconti sono filtrati secondo il colore, il rosso della carne, l'inferno; il verde del sentimento, il paradiso; il giallo del peccato senza condanna, il purgatorio. Sono i colori stessi del paesaggio osservato, tra papaveri, ginestre, girasoli, calanchi e pratoni. Storie boccaccesche, memorie di amori perduti e amplessi occasionali e sudati, corpi mozzafiato e baci perfetti, ibridazioni dialettali e modernità senza radici, riscopriamo una versione dell'identità meridionale in bilico tra Vitaliano Brancati e Piero Chiara (non a caso con ascendenze sudiste), dentro atmosfere cinematografiche da commedia all'italiana.

È VERO CHE MANCANO PEZZI importanti di Sud, ma non si può negare che esistano luoghi e metafore che identificano un'area geografica e una civiltà più ampie. In questa raccolta, virtualmente, ci sono tutti. Stupisce che al paradiso sia abbinato il colore verde. Ci piace pensare che sia perché in mente i curatori hanno il paradiso terrestre. Manca, infatti, il bianco, variante luminosa del nulla avrebbe detto Giorgio Manganelli. Così come degradano la luce e l'estate. Principalmente per merito delle autrici, in questo racconto collettivo del Sud si respira un'aria di liberazione. Questa non è più (solo) la terra dell'estate, della luce e della taranta. Siamo stati liberati finalmente dall'etnografia.

Questo sole picchia ma non scalda, dice Anna nel racconto di Roberta Luongo. Hai ragione, si potrebbe rispondere: è come un vecchio teppista di paese, ci gira intorno senza volerci. Angoscia e vuoto, e solo quattro ore di buio, ecco cosa resta d'estate.

NON SOLO non ci sono risposte, mancano pure le domande. La ragione è che in questo Sud, nell'ombra provocante della controra, si muove a piedi nudi la vita vera, senza aggettivi o definizioni. Il titolo del libro gioca con quello di una famosa canzone di Lucio Dalla. Chissà se questo disincanto del corpo e della mente sia l'unico modo per evitare una narrazione onanistica e provinciale dell'identità meridionale. Certo è che le mutande nere appese nel campanile della chiesa di San Rocco del racconto di Domenico Dara non sono crocifisse ma issate come la vittoriosa bandiera di piratesse liberate.

Lutti. Addio a Giovanni Congiu

**Ci stringiamo alla nostra cara Paola Bono, amica e compagna del «manifesto» in cui ha lavorato a lungo (proprio per queste pagine) e da sempre riferimento prezioso, per la perdita di suo marito, Giovanni Congiu. Nella notte tra martedì 10 e mercoledì 11 di settembre, Giovanni (76 anni) è morto sulla strada della Commenda (tra Marta e Viterbo) investito da un'automobile mentre era in bicicletta.
A Paola, il nostro abbraccio forte e affettuoso.**

il manifesto
venerdì 13 settembre 2024

LAURIE ANDERSON

Un disco che mescola linguaggi musicali e letterari intorno all'ultimo viaggio dell'aviatrice americana

Amelia Earhart, il volo di una donna visionaria

Puzzle in cui ogni tessera scivola serenamente al suo posto e va così a comporre un capolavoro

Se avesse portato a termine la sua impresa, avrebbe creato un'officina per insegnare alle ragazze a lavorare il legno, il metallo e a costruire motori
Laurie Anderson

Laurie Anderson al Medal for Science Communication di Bratislava, 2024 foto di © Future-Image via Zuma Pre/Ansa

PAOLA DE ANGELIS

«Cara Miss Earhart», scrive Eleanor Roosevelt il 18 gennaio 1933, «allego la mia licenza di allieva pilota. Il problema adesso è convincere mio marito a farmi prendere lezioni di volo. Le farò sapere se ci riuscirò». In basso, sotto il testo dattiloscritto e la firma della First Lady, una postilla aggiunta a mano: «Ho parlato con Franklin. Adesso non vuole, ma forse in seguito riuscirò a convincerlo». Il sogno della First Lady sarebbe rimasto tale, ma pochi mesi dopo, in una limpida sera di aprile, le due amiche abbandonarono di soppiatto una cena alla Casa Bianca e, senza nemmeno togliersi l'abito da sera, salirono a bordo di un aereo e decollarono per un volo notturno da Washington, D.C. a Baltimora. Per qualche minuto Amelia lasciò i comandi a Eleanor.

Di donne che vogliono volare è piena la storia – da Sophie Blanchard in mongolfiera a «Queen» Bess Coleman, la prima pilota afrodiscendente e nativa americana. Senza imbarcarci in un compendio dell'aviazione femminile, il succo è che «Il progresso che abbiamo fatto non è abbastanza», come dice Laurie Anderson pensando al 24 luglio di 87 anni fa. Quel giorno nel Pacifico si persero le tracce del Lockheed Electra 10. E con cui Amelia Earhart stava compiendo il giro del mondo. Era la tappa più lunga e il punto di atterraggio era praticamente introvabile: Howland Island, un'isoletta corallina quasi a metà strada tra le Hawaii e l'Australia. Earhart era guidata da un cutter, ma fu tradita dalla stanchezza e dalla tecnologia insufficiente. All'epoca c'erano troppe frequenze radio e lei trasmetteva su quella sbagliata: sentiva la radio del cutter ma non riusciva a vederlo, dal cutter la vedevano ma non riuscivano a sentirla. Fu un collasso della comunicazione, l'impossibilità di stabilire un contatto.

LA STORIA di Amelia Earhart affascina Laurie Anderson da quando era bambina e già narratrice seriale. Tutte le notti inventava storie per la sorella che soffriva di insonnia: insieme immaginavano di prendere un aereo posteggiato in garage e di partire per un'avventura in giro per il mondo. Da tempo Anderson si definisce una storyteller più che una musicista. Anche per *Amelia*, l'opera dedicata all'aviatrice (uscita per Nonesuch a fine agosto), cercava un arco narrativo, che inevitabilmente doveva chiudersi con uno schianto. Chi meglio di Anderson può raccontare una storia così, dato che nella vita si è letteralmente schiantata più volte? A cominciare da quando era bambina e tuffandosi dal trampolino finì sul cemento anziché nella vasca della piscina. Da adulta è sopravvissuta a un incidente aereo in cui morirono diverse persone. Anche se non fu propriamente uno schianto, scese da una delle montagne più alte del mondo priva di sensi, dentro un sacco legato al dorso di un mulo che a furia di salti verticali in due giorni la riportò ad altezze più sopportabili. *Big Science*, il suo primo album, si apre con l'annuncio di uno schianto: «*Good evening, this is your captain, we are about to attempt a crash landing…*».

«La cosa che mi ha spinta a scrivere la sua storia», dice Anderson, «è un progetto che Amelia Earhart aveva. Se avesse portato a termine quel volo, avrebbe creato un'officina per insegnare alle ragazze a lavorare il legno, il metallo, a costruire motori. Negli anni Trenta le donne cucinavano e pulivano. Avanti veloce di ottantasette anni e quante donne ingegnere ci sono? Non abbastanza. Guardo il mondo del pop, del cinema e mi chiedo: perché non ci sono più donne?»

LA SENTO parlare di emancipazione femminile e ricordo un'intervista di una quindicina di anni fa in cui si definiva un'artista, una newyorchese, un'americana e solo in terza o quarta battuta una donna. Anderson sente la morsa del trumpismo erodere i diritti delle donne – «È un uomo che non ama le donne, ci considera stupide» – e questo è il suo modo di intervenire in una delle questioni cruciali del 2024.

Amelia Earhart oggi avrebbe milioni di follower sui social: fotogenica, un fisico da modella, era una blogger ante litteram. Era sposata con il suo addetto stampa a cui spediva telegrammi, teneva un diario personale oltre a quello di bordo, le piaceva comunicare con il mondo ed era molto in contatto con il pubblico femminile. «Signore, voi siete in cucina e io sono nella mia cabina di pilotaggio a tremila metri!», diceva. Nel disco si sente la sua voce elogiare l'avanzamento della tecnologia, di cui – con quella che oggi appare un'ingenuità – le donne erano all'epoca le maggiori beneficiarie. Ma la sua è anche la storia dell'aviazione americana che entra nella fase bellica. Anderson lo chiama «il lato oscuro» di Earhart, molto coinvolta nel costruire un aereo nuovo, migliore, più veloce, un Lockheed (oggi metà delle vendite annuali della corporation sono al Ministero della Difesa statunitense). «La vedo volare verso la guerra», dice Anderson. «È una storia molto americana». Come disco, *Amelia* è «un puzzle e un esperimento felice». Il nucleo dell'opera risale a vent'anni fa, in una versione orchestrale per la Carnegie Hall, «orribile, la cosa più inascoltabile del mondo!», dice Anderson.

DURANTE la pandemia il direttore d'orchestra Dennis Russell Davies le ha detto «Salviamo le parti di archi»; e infine la terza versione, quella appena uscita. Un disco fatto a strati e al contrario: la Filharmonie Brno diretta da Davies ha registrato le sue parti, Anderson ha aggiunto l'elettronica e le voci, poi ha cercato un ponte tra la sua viola elettronica e l'orchestra – le percussioni di Kenny Woolesen, il basso di Tony Sherr, la viola di Martha Mooke, gli archi del Trimbach Trio, Marc Ribot alla chitarra e Anohni, la persona che ammira di più come interprete per la sua capacità di raggiungere vette sublimi. «Voglio che tu sia il vento: devi cantare di precipitare attraverso le nuvole, di onde d'aria e di cose immateriali, ma devi essere la forza che spinge questa barca», le ha detto.

La voce di Anderson invece si moltiplica: è la narratrice, la voce di Amelia, della radio appena udibile, del paesaggio, ognuna processata in modo diverso. E c'è la voce dell'aereo, il rombo potente che apre e chiude il disco: «È il suono del motore quello che ricordo di più», dice Amelia, che volava a bassa quota e vedeva il paesaggio nei dettagli – il bucato steso ad asciugare, il lavoro delle donne – ma vedeva anche l'ombra del suo aereo scintillante.

Amelia è un puzzle in cui ogni tessera scivola così serenamente al suo posto che va a comporre un capolavoro, in cui musica e narrazione vivono in equilibrio estatico. Ascoltare è vedere un film: lunghe panoramiche dell'aereo che scivola lungo autostrade celesti e dettagli vividi, commoventi: la lettera in arabo che Amelia porta con sé in caso precipitasse nel Sahara, il dizionario comprato a Bangkok, la foto in posa per i fotografi che la chiamano Lady Lindy (da Charles Lindbergh). Non ho nemmeno un nome, dice Amelia.

Se comprate il vinile con la copertina apribile, apprezzerete meglio l'immagine dell'artwork: *pilot's glory* (più prosaicamente, spettro di Brocken) è un fenomeno ottico che si verifica quando l'aereo ha il sole alle spalle e la sua ombra è proiettata su una nuvola, circondata da un alone arcobaleno. La foto del disco è in bianco e nero, per vedere i colori della corona luminescente serve un volo dell'immaginazione. La stessa che portò una donna visionaria e ipertecnologica a imbarcarsi in un'impresa mai tentata prima. La stessa con cui novant'anni dopo un'altra donna, altrettanto visionaria e ipertecnologica, mantiene viva la sua storia.

«SMALL CHANGES», IL 15 NOVEMBRE

Piccoli cambiamenti, puro soul per il ritorno di Michael Kiwanuka

Dopo cinque anni l'artista inglese annuncia la pubblicazione - il prossimo 15 novembre per Polydor Records, del nuovo album *Small Changes*, successore di *Kiwanuka*, vincitore di un Mercury Prize e nominato ai Grammy Award. *Small Changes* è stato prodotto da Danger Mouse e Inflo, lo stesso team che si cela dietro al successo di critica mondiale dei suoi precedenti lavori. L'album è stato registrato tra Londra e Los Angeles. Assieme a questo annuncio, Michael pubblica *Lowdown (part i)* e *Lowdown (part II)*, due tracce che arrivano poco dopo il singolo del ritorno *Floating Parade*, uscito a luglio. Per l'occasione il trio composto da Kiwanuka e i suoi produttori di fiducia si è allargato in una squadra in cui hanno fatto parte il leggendario bassista Pino Palladino (D'Angelo, John Mayer, Beyoncé) e Jimmy Jam del duo di produttori e autori Jam e Lewis (Janet Jackson, Prince, Sos Band).

MENTRE in *Lowdown (part I)* prevalgono la chitarra dai toni soul e il basso, in *Lowdown (part II)* riverbera quella psichedelia atmosferica, intrisa di archi e assoli di chitarra prolungati, di cui Michael è diventato quasi simbolo nei suoi ultimi due dischi. Michael approderà negli Stati uniti alla fine del mese per un tour assieme a Brittany Howard, con partenza prevista il 29 Settembre a Philadelphia e conclusione il 19 Ottobre a Paso Robles in California. A breve sarà annunciato un tour in Regno unito ed Europa, dove Michael tornerà dopo essersi esibito nei festival durante l'estate, inclusi uno slot al Pyramid Stage del Glastonbury e una serata al Wilderness Festival.

M. Kiwanuka foto di Marco Grey

Francis Ford Coppola
Il regista ha fatto causa a «Variety» per aver rilanciato accuse di comportamenti sessuali impropri sul set del suo film «Megalopolis». Coppola ha denunciato per diffamazione la rivista di spettacolo e due suoi giornalisti e chiede 15 milioni di dollari di danni per un articolo uscito il 26 luglio in cui si diceva che il regista aveva abbracciato e baciato comparse a seno nudo. «Ci sono persone gelose e vendicative, pronte a denigrare e raccontare cose che sanno essere false» si legge in apertura alla causa.

Taylor Swift
La cantautrice ha fatto storia diventando l'artista più premiata in assoluto nei 40 anni di storia degli Mtv Video Music Awards, la manifestazione che premia i migliori videoclip musicali e canzoni degli ultimi 12 mesi. Con un totale di 30 premi vinti quest'anno ha superato anche Beyoncé, a quota 26. Nel discorso di accettazione ha invitato i fan al di sopra dei 18 anni a registrarsi per votare. Dopo l'endorsement di Swift a Harris, il sito del governo ha avuto un picco di 338mila nuovi visitatori.

Sofia Coppola foto di Ansa

Il racconto inquieto di una generazione al femminile

«Sofia Coppola: Forever Young» disegna una mappa dell'immaginario della regista. Un luogo dell'anima

GIACOMO GIOSSI

Bianca, ricca e privilegiata, anche così, in maniera molto schematica e rude potrebbe essere semplicemente definita Sofia Coppola e con lei anche il suo cinema che spesso ha parlato di bianchi, ricchi e privilegiati, del nostro secolo come della corte di Francia. Questo punto di partenza, chiaramente molto arbitrario indica però un possibilità e un'unicità che appartiene fortemente a Sofia Coppola: la consapevolezza di un ruolo e di una posizione subito seguita dalla capacità di mostrare di quel gruppo ristretto di persone (in grado d'influenzare la società e determinarne i movimenti globali) l'estasi e l'orrore. Uno sguardo il suo tutt'altro che superficiale e tutt'altro che ristretto, una dote senso di autoanalisi che impressiona sulla pellicola una visione critica e al tempo stesso solidale, che mostra senza giustificare.

Sofia Coppola è riuscita a cogliere il lato ingenuo e delicato di una società occidentale ricca e prospera, ma sempre più vecchia e depressa, logora e stanca. E *Sofia Coppola: Forever Young* (Il Saggiatore, nella bella traduzione di Sara Reggiani) della giornalista cinematografica Hannah Strong coglie alla perfezione le peculiarità di una regista, tra le poche della sua generazione, che sa offrire non solo uno stile estetico e narrativo totalmente originale ma un'essenza autoriale sempre più rara. Il bellissimo volume che Il Saggiatore presenta con un'accecante copertina a specchio - che già molto dice di quella forma di auto rappresentazione deformante del sé di cui è fatto il cinema di

Curato da Hannah Strong, il libro (Il Saggiatore) narra un cinema al presente

Coppola - racconta la carriera della regista partendo fortemente dal punto di vista di Hannah Strong quale giovane donna e poi ovviamente spettatrice e critica cinematografica.

UN COINVOLGIMENTO dichiarato, racchiuso in un percorso biografico che si rispecchia fortemente nel cinema di Coppola a partire da *Il giardino delle vergini suicide*(1999). Il film oltre a prefigurare l'imminente fine secolo ritrae per la prima volta i corpi e lo stato emotivo di una generazione femminile offrendo uno specchio in cui ritrovarsi. In qualche modo - anche se indirettamente - Coppola apre la via tra le altre a Greta Gerwig come a Sally Rooney e a Ottessa Moshfegh. Un immaginario che s'impone e si amplia ancora di più con *Lost in Translation* (2003) - con l'indimenticabile Bill Murray che proprio in quel film darà corpo a un secondo tempo vivissimo della sua carriera. E con *Marie Antoinette* (2006). Pellicole che vanno oltre il loro valore strettamente cinematografico apparendo quali oggetti culturali per alcuni versi indefiniti, e per altri capaci di bucare e impressionare il pubblico dando forma a fenomeni di costume in grado di svelare tendenze sociali e tensioni sentimentali.

Il volume non si limita a catalogare la produzione della regista, ma con un mirabile equilibrio offre all'interno di un apparato fotografico ricchissimo molteplici livelli di lettura. Non si tratta in sostanza di ripercorrere la carriera di un'ancora giovane artista, ma di trovare e individuare quei nodi che le hanno permesso di aprire un vero e proprio dialogo con il pubblico nella forza di un racconto condiviso. Una generazione di spettatrici e spettatori è cresciuta guardando i suoi film e di conseguenza rispecchiandosi (per tornare alla copertina scelta da Marica Fasoli) in un moto dell'anima inquieto che rifiuta ogni forma di stanca nostalgia.

UN CINEMA che resiste ostinatamente al presente costruendo legami profondi compartecipazione conchi lo guarda. . Un'accompagnarsi esistenziale che non nega la paura per il futuro, e dà spazio a una forma di sottile felicità, nonostante il rischio e l'altissima probabilità che proprio questo tipo di felicità sia solo il preludio per l'ennesimo e imminente abbandono.

Il volume si chiude con una serie di interviste che tengono il filo alla filmografia di Coppola e ai suoi temi. E a completare c'è anche una sessione dedicata alla produzione musicale, commerciale e ai cortometraggi. Una mappa del mondo di Sofia Coppola tanto completa quanto impalpabile e forse mai del tutto raggiungibile, come avverte nell'introduzione Alice Rohrwacher: «Il suo cinema è per me come l'isola di Ogigia in cui abitava la dea Calipso: è sempre da qualche parte. Da qualche parte, sarebbe a dire in un luogo che tutti conosciamo ma non possiamo tracciare con sicurezza sulla mappa. Spesso sentiamo di riconoscerlo, ma mai fino in fondo. È un luogo dell'anima».

Invelle

Il passato dell'Italia e il nostro bisogno di comunità

GOFFREDO FOFI

Il film a disegni animati di Simone Massi *Invelle*, ancora in sala, è per tanti aspetti sorprendente… Racconta un villaggio italiano nei momenti cruciali del Novecento, due guerre mondiali e gli anni del terrorismo, ma mi viene da definirlo un film da 25 aprile, è un romanzo corale che richiama, pur partendo da lontano e insistendo sul dopo, quella straordinaria letteratura resistenziale e post resa illustre dai Cassola, dai Calvino, dalle Viganò e da tanti altri. Egli va oltre la cronaca e la storia e si addentra in una dimensione quasi sociologica e antropologica, narrando di una comunità e non di un singolo eroe. Il suo film è poesia.

Massi è di Pergola, un piccolo paese di valle posto tra Urbino e Gubbio, e che anzi fu fondato dagli eugubini. A Gubbio io sono nato e cresciuto e le destinazioni, parte in bicicletta parte a piedi, delle nostre scorribande adolescenziali, erano Pergola o il monastero di Fonte Avellana, appunto tra Umbria e Marche, tra Gubbio e Urbino. Si dice che Pergola fosse una specie di colonia eugubina ed è sorprendente che vi si parli ancora il dialetto che a Gubbio si parlava quando ero piccolo. (La famiglia jesina dei Pergolesi si chiamava così perché veniva da Pergola, e ha dato alla storia della nostra musica un giovane genio formatosi a Portici, a Napoli; che morì giovanissimo, e avrebbe potuto essere pari a Mozart…).

■■■

Di Massi ho apprezzato tutte le opere precedenti, da amante del fumetto e insieme del disegni animati (questo mi valse l'amicizia di un grande pioniere, il genovese Emanuele Luzzati detto Lele) considerandolo da subito uno dei grandi nomi del nostro cinema in un settore considerato ingiustamente secondario. Di questo film mi ha sorpreso il titolo, *Invelle*. Nel nostro dialetto invelle equivale a «nessun luogo» ed è un modo rispondere quando ci viene chiesto «dove vai?», «dove andate?», anzi «dua vi?», «dua gite? ». «Invelle» era dovunque e nessun luogo, era una destinazione ignota o nessuna destinazione, era l'andare per andare… Non mi intendo di dialettologia, ma sarei curioso di sapere da dove ha avuto origine questa modo di dire. «In nessun luogo» vale, nel film di Massi, per il suo luogo, ma anche per ogni luogo… Dell'Italia negli anni di pace e in quelli di guerra e d'altri conflitti.

Invelle racconta la vita di una piccola comunità appenninica contadina e artigiana, dove la vita quotidiana è aggredita dapprima dal fascismo e poi dall'occupazione tedesca. Una comunità, come tutta l'Italia, divisa dalle ideologie, dalla politica, specchi di interessi diversi ma anche di visioni diverse del mondo.

Il segno di Massi mette le sue matite a servizio del ricordo, o meglio: dei ricordi della sua comunità e non solo dei suoi. Poche figure si staccano occasionalmente dal coro ma sono espresse dal coro e ne esprimono le contraddizioni, perché è il coro che conta; tra tutte quella di un prete insofferente della prepotenza fascista, nazista. Di una vittima sacrificale. Ma è sempre l'occhio di un bambino - di due bambini e di una bambina - a guardare vedere interrogarsi, e l'autore li fa propri perché quegli occhi hanno una purezza e immediatezza che manca allo sguardo degli adulti, oscurato dalle ideologie e dagli interessi; quegli occhi sono in definitiva i suoi, il suo, e mandano sguardi di vera e grande purezza, anche quando nella difficoltà di capire il mondo, di accettare la realtà. Ed è il sacrificio a salvare infine la comunità, come nelle antiche leggende e nella traduzione cristiana.

■■■

Il film di Massi ha un unico e secondario limite: è molto lungo e non sempre la fascinazione del racconto e quella del linguaggio in cui è costruito mantengono viva nello spettatore la stessa tensione e ammirazione. Ma Massi sa bene quanto gli è costata fatica la lavorazione di questo film immagine per immagine, e dal suo lavoro non vuole staccarsene, non vi vede un primario e un secondario e lancia allo spettatore un messaggio prezioso. Sembra dirgli: metti anche tu un po' di sforzo, per capire meglio anche tu cosa noi siamo stati e da dove vieni; considera anche tu quanta fatica mi ha permesso di partorire questo capolavoro Ma anche con quanta fatica siamo usciti da un passato violento cercando di mantenere vivo il nostro bisogno di comunità, e di giustizia, e di bellezza. E quante contraddizioni ancora ci segnano, quante fatiche dobbiamo ancora affrontare. Veniamo da un passato che tendiamo a dimenticare, e non abbiamo delle utopie che ci guidino e sostengano.

LA SERIE DELLA DISCORDIA

MAGLER HAVIN

Nonostante la tempesta in corso in Medio Oriente, per i vicini prossimi Grecia e Turchia è un periodo di relativa tranquillità: la retorica incendiaria che fa da sfondo alla coabitazione dell'ultimo secolo e oltre, ultimamente è stata sostituita da un insolito basso profilo. Ma chi conosce i due paesi sa quanto poco basti perché ad Atene o Ankara a qualcuno saltino i nervi. Basta poco o basta parlare di Cipro; ecco, la questione cipriota è sempre una buona occasione per dimenticarsi di "guardare al futuro" e ricominciare a gettare un occhio sulla storica, lunghissima, lista di conti in sospeso.

AL CENTRO dell'ultimo episodio, di questi giorni, nella storia tra i rissosi vicini c'è questa volta un'intera serie tv, già entrata nelle case dei greci da gennaio attraverso il canale privato Mega e pronta al salto globale su Netflix. La serie, che è già alla quarta stagione, si chiama *Famagusta*, è una co-produzione greca e greco-cipriota ed è ispirata ai fatti dell'estate del '74 a Cipro: il golpe orchestrato dai colonnelli greci, con il sogno di *enosis* - annessione dell'isola alla Grecia - e l'occupazione turca che permane ancora oggi. *Famagusta* racconta della presa dell'omonima città, un antico centro costiero sul versante orientale dell'isola, dalla quale fuggirono in poche ore migliaia tra residenti e turisti; tra questi una giovane coppia che nella concitazione della fuga perde il figlio di appena tre mesi. La serie ruota attorno a questa vicenda umana e al tentativo, ancora 50 anni dopo, della coppia, di ritrovarlo.

Se la messa in onda in Grecia a gennaio non aveva scatenato chissà quale reazione in Turchia, quando Netflix ha annunciato durante l'estate di averne acquistato i diritti e programmato l'uscita per il 20 settembre, i turchi si sono posizionati dietro le barricate: dal ministro degli esteri che ha definito la serie «cupa propaganda che distorce fatti storici», fino al vice presidente Cevdet Yilmaz che se l'è presa con Netflix, la condanna dai vertici della mezza luna è stata unanime. E alle parole sono seguiti i fatti: dopo le proteste la piattaforma americana ha ceduto, accettando di tenere la serie della discordia in esilio, tra gli stretti confini della Grecia e di non inserirla nel catalogo di altri paesi.

Vittoria per Ankara? I maligni sottolineano come la Turchia sia così intransigente sulla narrazione cipriota perché l'operazione militare del '74 rappresenta, ad oggi, l'unica vittoria militare dalla caduta dell'Impero Ottomano ma l'immagine dei liberatori della "loro" minoranza turco-cipriota non cancella lo stallo in cui versa Cipro da mezzo secolo.

Due immagini dalla serie «Famagusta»

La questione cipriota si arricchisce di un nuovo capitolo. Il governo turco ha ottenuto da Netflix che «Famagusta», la fiction sulla presa dell'omonima città, sia trasmessa solo in Grecia

E NON CONVINCE tutti, neanche tra i fratelli ciprioti. Ironia della propaganda, a iniziare con le serie sulla tormentata questione cipriota furono proprio loro: nel 2021 *Kibris: Zafere Dogru* (Cipro: Verso la vittoria) che racconta del *Bloody Christmas*, il massacro di turco-ciprioti nel 1963 per mano di nazionalisti greco-ciprioti, venne trasmessa dalla tv nazionale turca Trt ma i primi ai quali non piacque furono proprio i turco-ciprioti. Per questo, il presidente della repubblica secessionista Ersin Tatar ha rilanciato: produciamo una nostra "contro serie" e dalla Turchia, il ministro della difesa non ha perso l'occasione e ha annunciato questa settimana che lunedì prossimo Trt Belgesel, un canale della rete nazionale, trasmetterà un documentario dal titolo *50nci Yil Belgeseli* (Documentario sul 50esimo anniversario) che promette di raccontare «tutta la verità» sull'operazione a Cipro (con una frecciatina a Netflix, taggato nel post).

SULLO STANDARD cipriota, se non ci fosse stato il colpo di scena con il passo indietro di Netflix, saremmo nell'ordinaria amministrazione delle opposte narrazioni che su entrambi i lati della divisione hanno disegnato la storia recente a proprio uso e consumo: la Grecia e i greco ciprioti piangono per i caduti e protestano contro l'occupazione della Turchia mente dall'altra parte della *Green Line*, la Turchia e alcuni turco ciprioti, festeggiano la liberazione e l'"Operazione di Pace". Ciò che lascia perplessi è la rapidità con cui le autorità turche siano riuscite a convincere il colosso americano, tra l'altro in presenza di una produzione in circolazione già da tempo.

Per chi non conoscesse a fondo le vicende cipriote, vale la pena un passo indietro su Famagusta, e la sua riviera fantasma Varosha. Soprattutto sul perché siano oggetto di tanta attenzione. Quel tratto costiero incastonato tra la base militare inglese di Dekhelia e la zona cuscinetto Onu, che divide la Repubblica di Cipro e quella secessionista del nord è uno dei simboli della guerra del 1974 e certamente uno dei nodi più controversi. È un simbolo per i residenti greco-ciprioti che per mezzo secolo hanno potuto solo vedere le loro proprietà di un tempo, abbandonate, sgretolarsi dietro chilometri di filo spinato; ed è un simbolo per il *dark tourism* di influencer e Youtuber che vengono in massa a Cipro, attirati dal brivido lungo la schiena di quelle sagome di edifici sventrate e dalle insegne scolorite di discoteche e negozi per turisti, ultime tracce degli *hey-day* di prima dell'invasione.

VAROSHA venne presa ad agosto del 1974 nel corso della seconda fase dell'"Operazione Attila", il nome che venne dato dalla Turchia all'intervento militare che portò all'occupazione del 37% dell'isola, quando i negoziati di pace sotto l'egida dell'Onu erano precipitati. A luglio, l'esercito della mezza luna aveva catturato il 3% dell'isola ma quando le trattative saltarono, meno di un mese dopo, i soldati ebbero ordine di puntare verso sud e tra i territori conquistati prima del cessate il fuoco, ci fu anche Famagusta allora nel periodo di picco della stagione turistica: oltre a rappresentare una località di fama internazionale, per Cipro era una delle aree più ricche e sviluppate tra quelle a maggioranza greco-cipriota. La città venne evacuata in poche ore e ai residenti venne detto di portare solo l'essenziale perché sarebbero rientrati di lì a qualche giorno. In realtà, nessun civile avrebbe più messo piede nella zona fino al 2021: la Turchia aveva preso così un importante centro economico e lo aveva convertito in un'area militare, lasciando divorare le infrastrutture al tempo e alle intemperie.

La storia racconta di questo antico centro costiero sul versante orientale dell'isola, dalla quale fuggirono in poche ore migliaia tra residenti e turisti

LA CITTÀ di Famagusta si così è caricata di un tale significato da essere diventata una dei maggiori ostacoli per la riunificazione, oltre ad aver impegnato diverse risoluzioni del Consiglio di Sicurezza Onu - che ne hanno ribadito negli anni il divieto per gli occupanti di disporne e l'obbligo di consentire il rientro alla popolazione o ai loro discendenti. Nel 2021 in piena pandemia e ignorando le proteste dei residenti di una volta, dell'Ue e dell'Onu, la Turchia ha dato il via libera a una sorta di parziale e crudele riapertura della Riviera fantasma: nessuno ha potuto fare ritorno nelle case di un tempo, ma file di bus pieni di turisti giungono ora ogni giorno per visitare l'area come fosse un sito archeologico, con gli immobili-trofei dietro transenne e un servizio di navette o biciclette in affitto che consente a tutti di girare e fare selfie tra le macerie della ricchezza di un tempo. Ankara sogna lusso e investimenti, al posto degli scheletri di edifici, mentre i discendenti dei residenti di un tempo, rivorrebbero indietro un pezzo del loro passato. Per ora, Varosha è meno città proibita di prima (anche se un bel pezzo è ancora area militare), ma se lo scontro muove le cancellerie, riconosciute o meno, anche per una serie su Netflix, vuol dire che la strada per la soluzione alla questione cipriota è ancora molto lunga.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto,
Adriana Pollice,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'Italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa**
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00
Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata
tiratura prevista 27.119

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it